



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Sezione "**Martiri del Grappa**" di Bassano

LA RESISTENZA A BASSANO E SUL GRAPPA 1943-1945

BREVE GUIDA AI LUOGHI DELLA MEMORIA

A cura della Sezione A.N.P.I. "Martiri del Grappa" di Bassano del Grappa

L'ECCIDIO DEL GRAPPA

(20-28 SETTEMBRE 1944)



26 settembre 1944: 31 giovani partigiani catturati nel corso del Rastrellamento del Grappa sono impiccati ai lecci dei viali cittadini: via XX Settembre (ora viale dei Martiri), viale Brigata Basilicata e viale Venezia.



Viale dei Martiri a Bassano del Grappa oggi (lecci con croci dei Martiri).



Viale Venezia in località Termine di Cassola – croci commemorative di nove partigiani ivi impiccati il 26 settembre 1944.

CENNI STORICI SUL RASTRELLAMENTO DEL GRAPPA DEL SETTEMBRE 1944

tratti dal volume di Lorenzo Capovilla e Giancarlo De Santi, *SUI SENTIERI DEI PARTIGIANI NEL MASSICCO DEL GRAPPA*, ed. Cierre-ISTRESCO, 2006, pagg. 13 e ss.

Il Rastrellamento del Grappa del settembre 1944 di Lorenzo Capovilla

Gli eventi

Enrico Opocher, uomo della Resistenza e poi rettore dell'Università di Padova, l'ha definita «la catastrofe del Grappa». Gli storici e i memorialisti sono d'accordo nel ritenerlo «il più drammatico e sanguinoso episodio della Resistenza veneta». Il Rastrellamento del Grappa, a sessant'anni di distanza, appare invece, come uno dei tanti sfocati avvenimenti del lontano 1944. Non fosse per quei lecci in viale dei Martiri a Bassano, con quelle croci e quei nodi scorsoi impressi sulla ceramica, tutti in fila, uno dopo l'altro, si potrebbe dire che sono scomparsi perfino i nomi dei protagonisti e i simboli di quella immensa tragedia. Eppure a chi percorra con attenzione l'alta e oggi trafficata provinciale della Pedemontana sud del Grappa, non può sfuggire la sequenza dei cippi e delle lapidi, quasi una per colmello o borgata, che da Pederobba, a Cavaso, Possagno, Paderno, Crespano, Borso, Romano e su fino a Carpanè di San Nazario in Valbrenta, costellano i bordi delle strade e danno il nome a vie e piazze, a ricordo dei tanti impiccati e fucilati di quel tristissimo fine settembre del '44.

Anche se è stato difficile e problematico fin dall'immediato dopoguerra fare la conta dei morti, le cifre del massacro sono impressionanti. Dopo due giorni di combattimento e pochi altri di ritiro e di fuga, su circa un migliaio di partigiani attestati sul Grappa, almeno 300 caddero, tra questi 171 furono i fucilati o gli impiccati, quasi tutti dopo processi sommari ad opera di tribunali improvvisati nei paesini della Pedemontana: bastava un cenno con il capo di una spia o di un delatore e la sorte del partigiano o, semplicemente, del contadino o del malgaro arrestato era segnata. Quasi 300 tra gli arrestati nel rastrellamento vennero deportati in Germania, di essi due terzi non fecero più ritorno alla fine del conflitto. Un dato per tutti: dei 23 caduti della Resistenza di Crespano del Grappa ben 9 morirono di stenti e di malattia nel famigerato lager di Dachau in Baviera e nei suoi sottocampi, dopo poche settimane dal loro internamento.

Nazisti e fascisti si accanirono anche contro casolari e malghe incendiati e distrutti dai bombardamenti. Interi borgate furono date alle fiamme: Valle di Seren, Schievenin, Borso del Grappa, Carpanè, solo per citare i nomi più noti. Un clima di terrore e di angoscia si diffuse fra la popolazione di tutto il massiccio e del Pedemonte, unito allo smarrimento e all'impotenza dei pochi superstiti, inseguiti e braccati casa per casa, paese per paese, dai fascisti delle Brigate Nere che presidiavano ogni angolo del territorio, arrestando e deportando i familiari dei resistenti, torturando ferocemente chi non parlava o tentava semplicemente di sottrarsi al controllo degli occupanti. Impossibile ogni intervento esterno da parte di altre formazioni partigiane, costrette alla difensiva dopo i rastrellamenti di qualche settimana prima sull'Altopiano di Asiago e sul Cansiglio.

Emblematico l'episodio che ha come protagonista Primo Visentin "Masaccio", colui che nell'autunno e nella primavera successiva raccoglierà i superstiti del Grappa nella brigata "Martiri del Grappa" e che nei giorni del rastrellamento si reca sulle colline tra San Zenone e Mussolente e spara alcune raffiche a casaccio per intimorire i rastrellatori. Costoro avevano

preparato tutta l'operazione, che sarà denominata "Piave", con cura e attenzione meticolose fin dai primi giorni di settembre, a villa Caprera di Castello di Godego, mettendo insieme circa 8000 uomini, alcuni dei quali veri e propri specialisti in azioni di controguerriglia. Agli ordini del brig. gen. delle SS Paul Zimmermann e dei suoi collaboratori per i diversi settori, Alois Menschik, Karl Brunner e Karl Dierich, circondato tutto il massiccio, attuarono una manovra a tenaglia che non lasciava alcuno scampo e investiva soprattutto le formazioni partigiane collocate sui lati est e ovest, all'inizio cioè della Valbrenta e della valle del Piave, due vie considerate strategiche dai tedeschi, in caso di ritiro del fronte, allora bloccato sulla linea gotica.

Le formazioni partigiane

Ai primi di settembre del '44 sul Grappa i partigiani sono suddivisi in 4 formazioni.

La più organizzata e armata è la brigata "G. Matteotti". Sono circa 500 uomini, agli ordini del capitano Angelo Pasini "Longo" o "Dodici" di Asolo con cui collaborano diversi ufficiali veneziani di orientamento socialista. Essi occupano la parte centrale del massiccio e presidiano il territorio dalla malga Val delle Foglie fino alla valle di Schievenin dove opera il 2° battaglione "B. Buozzi" agli ordini del tenente Livio Morello "Neri", l'unico della formazione a tener a bada i rastrellatori e a sganciarsi dopo un drammatico scontro al Ponte della Stua ad Alano di Piave. Nel comando di Cima Grappa (presso il rifugio Bassano) è presente un reparto di carabinieri, agli ordini del tenente Luigi Giarnieri che verrà catturato, torturato e impiccato in piazza San Marco a Crespino.

Attestata lungo la valle del Piave e sul Monfenera, fino al monte Tomba e all'Archeson, è la brigata "Italia Libera Archeson", guidata dal maggiore Edoardo Pierotti, un ufficiale di orientamento moderato repubblicano che aveva combattuto nelle Argonne durante la Grande Guerra. Nella sua formazione, però, erano presenti anche ufficiali di pensiero azionista e cattolico. Al momento del rastrellamento l'"Italia Libera Archeson" è composta da 250 uomini, non tutti armati, che mantengono collegamenti con i gruppi Gap (Gruppi di Azione Patriottica) nella pianura e nelle colline asolane.

L'"Italia Libera Campo Croce", con Lodovico (Vico) Todesco "Giorgi" e il capitano Emilio Crestani "Riva" suo comandante militare, opera sul lato ovest del massiccio, da Romano fino a Crespino con un distaccamento sul monte Oro e sui Colli Alti. È di orientamento azionista con una forte componente cattolica e comprende circa 300 uomini.

Infine, sul lato nordovest, inquadrati nella brigata "Gramsci" della divisione "N. Nannetti", ma con ampia libertà operativa, troviamo il battaglione garibaldino "Montegrappa", formato da partigiani in gran parte di Cismon del Grappa, e il battaglione "A. Garibaldi", in tutto quasi 150 uomini di vari orientamenti, comandati da ufficiali di fede politica comunista. Essi controllano i sentieri e le mulattiere che salgono da Pove-Solagna, San Nazario-Cismon, nonché un tratto della strada Cadorna.

L'armamento di queste formazioni, che comprendono all'incirca 1200 uomini, è in gran parte il risultato di colpi di mano contro caserme della Rsi, della Gnr e di qualche raro e recente lancio degli Alleati, per cui soltanto il 70% degli effettivi è in grado di sostenere uno scontro con il nemico. Le dotazioni sono di tipo prevalentemente leggero: poche mitragliatrici, qualche Bren, diversi Sten, carabine, fucili, bombe a mano. Abbonda il plastico prelevato soprattutto da polveriere e depositi della zona. Le munizioni comunque permettono di resistere al massimo per mezza giornata. I viveri provengono dal fondo valle e sono portati su con muli o con camion. Gli uomini alloggiano sotto le tende o all'interno dei fienili e dei ricoveri delle tante casere e malghe sparse per la montagna.

I partigiani che provengono dal disciolto regio esercito sono sufficientemente addestrati, mentre, al di là di tutti gli sforzi fatti dagli ufficiali, i più giovani, in gran parte reni-

tenti alla leva repubblicana, sono poco preparati e soprattutto poco disciplinati, come poté constatare il capitano della missione inglese Paul Newton Brietsche giunto sul Grappa fra l'entusiasmo dei combattenti ai primi di settembre del 1944.

I nazifascisti

Il rastrellamento è opera di alcune unità germaniche della Wehrmacht, come il Luftwaffen Sicherungregiment Italien e il Deutsches Marine Kommando, di unità delle SS come il II Battalion SS Polizei Regiment Bozen e l'SS Polizei Regiment Alpenvorland, di reparti russo-ucraini dell'Ost Battalion 263 e reparti italiani della legione "M Tagliamento" (5 compagnie) di stanza a Recoaro e Staro (Vicenza) e del C.S.T. (Corpo di sicurezza trentino).

I piani d'attacco, preparati da tempo, prevedono che il peso più rilevante dell'offensiva sia sostenuto dai reparti tedeschi e ucraini; le Brigate Nere dovranno soprattutto impedire ogni via di fuga ai partigiani. Le informazioni in possesso dei comandi tedesco e fascista sono state ottenute nelle settimane precedenti, estorte con la tortura e mediante una continua opera di infiltrazione di spie e informatori. L'armamento degli assediati è completo di cannoni, mortai, autoblindo, mitragliatrici pesanti e lanciafiamme.

L'offensiva

L'attacco ha inizio alle ore 6.30 del 20 settembre dal versante est a partire da Quero e Alano verso il Madal, dopo una preparazione intensa di mortai e batterie collocate tutte intorno al massiccio. Sul lato sudovest, all'alba del 21 settembre i reparti nazifascisti non esitano a mandare avanti gruppi di civili presi in ostaggio e lo sfondamento avviene sul lato delle Pale di Crespino, difese soltanto da un piccolo contingente di ex prigionieri inglesi che vengono rapidamente sopraffatti. Il comandante Vico Todesco, il tenente Valle e gli uomini di Campo Croce tentano di ritirarsi verso i Colli Alti e il monte Oro. Todesco cade in combattimento in località Oret alla Busa delle Cavare; il tenente Valle verrà catturato e fucilato a Carpanè di San Nazario assieme alla moglie incinta che lo aveva voluto seguire. Solamente Andrea Cocco "Bill", fra i comandanti di Campo Croce, riuscirà a raggiungere con 15 uomini il fondovalle, infiltrandosi fra i posti di blocco. Altri uomini guidati da Toaldo si sposteranno verso Cima Grappa, come aveva ordinato il capitano Pasini, ma saranno in gran parte catturati.

Verso le 13.30 del 21 settembre il Comandante unico di Cima Grappa, Pasini, emana l'ultimo ordine del giorno: «Le due Italia Libera hanno ceduto. Sono costretto a dare il "si salvi chi può", "Longo"». Pierotti, che aveva raggiunto la Cima, verrà arrestato da tre militi delle SS lungo la valle San Liberale. Pasini, invece, pur zoppicante, riuscirà ad arrivare al fondovalle con l'aiuto di pochi fedelissimi. Gli uomini della missione inglese, che tanto avevano insistito per la difesa a oltranza, dopo aver distrutto la radio, cercheranno di mettersi in salvo verso i Salaroli, il Peurna e la valle dello Stizzon. Le altre formazioni a nord e al centro del massiccio resisteranno poche ore e tra la sera del 21 e la notte successiva i comandanti scioglieranno i battaglioni invitando i propri uomini a raggiungere i paesi della Pedemontana e la pianura. Fra i pochi a resistere fino ai primi di ottobre saranno gli uomini del battaglione "Buozi", che si sposteranno continuamente fra il Col dell'Orso, Fontanasecca, la val Dumela, Cinespa e la valle di Schievenin, conoscitori come pochi altri di quegli anfratti. Il 28 settembre i resti del "Montegrappa", una ventina di uomini, si dirigeranno a piccoli gruppi verso le Vette Feltrine a raggiungere la brigata "Gramsci" del comandante Paride Brunetti "Bruno", che il capomissione inglese Brietsche avrebbe voluto comandante unico delle formazioni del Grappa.

L'eccidio di Bassano

Alla fine delle operazioni di rastrellamento viene avviata dai vincitori quella che è stata

definita dallo storico E. Ceccato «la mattanza». I partigiani catturati non sanno ancora l'esito crudele che li attende. Interrogati davanti a spie e delatori subiranno il destino che per loro hanno preparato, sulla base di una precisa strategia, i nazifascisti: fucilazione immediata sul posto di quelli sorpresi con le armi in pugno; impiccagione e fucilazione dopo sommari processi degli altri; deportazione in Germania dei collaboratori o di chi è catturato senz'armi. Il Tribunale nazista e fascista a Paderno del Grappa e a Bassano, su richiesta dei fascisti locali, condannerà alla fucilazione 14 giovani partigiani il 24 settembre. Altri 31 verranno impiccati, alla fine di una lugubre cerimonia, bene in vista, agli alberi di alcuni viali di ingresso alla città del Grappa, due giorni dopo, il 26 settembre. Particolarmente efferata e crudele la sorte riservata a questi ultimi, in gran parte giovanissimi, provenienti dai paesi del fondovalle trevigiano e vicentino (ben 11 sono nativi di Pove).

I rastrellatori erano perfettamente coscienti della drammaticità e della spettacolarità delle impiccagioni: lo rivelano le sequenze fotografiche realizzate sullo sfondo del monte Grappa per l'occasione. L'ordine era di lasciare esposti per quattro giorni tutti i partigiani con un cartello al collo e la scritta "Bandito". Vi rimasero 20 ore, che bastarono a far capire alle popolazioni dell'area che avevano simpatizzato per loro, che non si poteva ribellarsi impunemente al potere nazifascista. Altamente drammatiche e profondamente emblematiche del terrore che si voleva diffondere nel territorio sono pure le esecuzioni portate a termine a Crespano nei confronti del tenente dei carabinieri Luigi Giarnieri, impiccato dopo inenarrabili torture nella centralissima piazza San Marco. A Possagno il tenente Leo Menegozzo viene impiccato ad un albero davanti alla sua abitazione avvolta nelle fiamme, all'inizio del viale che porta al tempio del Canova. A Onè di Fonte il tenente Angelo Gino Ceccato viene a sua volta appeso a una mensola in ferro della sua casa, data alle fiamme, mentre i genitori straziati sono costretti ad assistere al tragico rogo.

Elenco impiccati a Bassano del Grappa (martedì 26 settembre 1944)

- 1- **Ferraro Angelo**, n. a Bassano il 26.9.18, residente a Pove del Grappa
- 2- **Cocco Pietro Giovanni**, n. a Cassola il 29.6.25, ivi residente
- 3- **Bragagnolo Gastone**, n. a Cassola il 24.2.20, ivi residente
- 4- **Bizzotto Giuseppe**, n. a Rossano Veneto l'11.2.15, ivi residente
- 5- **Longo Cesare**, n. a Pove il 17.7.27, ivi residente
- 6- **Busnardo Bortolo**, n. a Mussolente il 18.12.20, ivi residente
- 7- **Martinello Silvio**, n. a Pove il 28.10.21, ivi residente
- 8- **De Rossi Leonida**, n. a Borso del Grappa il 6.7.23, ivi residente
- 9- **Giuliani Pietro Giuseppe**, n. a Cheremule (Sassari) il 29.9.15, carabiniere
- 10- **Fila Carlo**, n. a Mirandola (Modena) il 14.2.14, professore
- 11- **Aliprandi Mario**, n. a Mestre l'11.9.26, marinaio
- 12- **Moretto Girolamo**, n. a Borso il 30.7.14, ivi residente
- 13- **Ignoto**
- 14- **Romeo Giobatta**, n. a Tripoli il 30.7.28, residente a Pove
- 15- **Donazzan Gaspare Attilio**, n. a Pove il 31.10.20, ivi residente
- 16- **Ignoto**
- 17- **Cervellin Francesco**, n. a Borso del Grappa il 25.12.24, ivi residente
- 18- **Stevanin Luigi Giuseppe**, n. a Cavaso del Tomba il 12.1.26, ivi residente
- 19- **Vedovotto Albino**, n. a Borso del Grappa il 2.3.20, ivi residente
- 20- **Bosa Pietro**, n. a Pove l'8.6.21, ivi residente
- 21- **Moretto Giuseppe**, n. a Romano d'Ezzelino il 20.4.24, ivi residente
- 22- **Benacchio Armando**, n. a Pove il 5.7.19, ivi residente
- 23- **Citton Pietro**, n. a Borso del Grappa il 19.7.23, ivi residente
- 24- **Cervellin Giovanni**, n. a Borso del Grappa il 15.6.20, ivi residente
- 25- **Zen Ferruccio**, n. a Pove il 3.4.18, ivi residente
- 26- **Beghetto Emilio**, n. a Tombolo (PD) il 24.10.21, ivi residente
- 27- **Bertapelle Giacomo**, n. a Borso del Grappa il 28.8.25, ivi residente
- 28- **Brian Ferdinando**, n. a Pove il 5.4.20, ivi residente
- 29- **Caron Francesco**, n. a Pove il 25.9.22, ivi residente
- 30- **Puglierin Fiorenzo**, n. a Pove il 16.1.26, ivi residente
- 31- **Ignoto**

Elenco fucilati a Bassano del Grappa (dal 24.9.44 -data incerta- al 28.9.44; v. "Il processo del Grappa: dall'ergastolo all'amnistia" a cura di Benito Gramola e Roberto Fontana, pp. 55, 65, 71, 207)

- 1- **Boaretto Emilio**, n. a Venezia il 23.3.23 (?)
- 2- **Chirco Giuseppe**, n. a Marsala il 16.8.24
- 3- **Chirco Manlio**, n. a Marsala il 23.12.26 (fratelli)
- 4- **Danieletto Antonio**, n. a Modena l'11.2.18
- 5- **Favero Giovanni**, n. a Borso del Grappa il 15.5.22, ivi residente
- 6- **Gattoni Mario**, n. a Milano il 12.9.29
- 7- **Pinarello Guido**, n. a Loria il 10.4.15, ivi residente
- 8- **Ricci Pio**, n. ad Affile (Roma) il 25.11.25
- 9- **Romeo Giuseppe**, n. a Tripoli (Libia) il 10.9.25, residente a Pove (fratello di un impiccato)
- 10- **Zen Arturo**, n. a Borso del Grappa il 15.4.26, ivi residente
- 11- **Ignoto**
- 12- **Ignoto**
- 13- **Ignoto**
- 14- **Ignoto**
- 15- **Ignoto**
- 16- **Ignoto**
- 17- **Ignoto**

L'ECCIDIO DEL 26 SETTEMBRE 1944

UNA TESTIMONIANZA

tratta dal volume di Lorenzo Capovilla e Giancarlo De Santi, *SUI SENTIERI DEI PARTIGIANI NEL MASSICCO DEL GRAPPA*, ed. Cierre-ISTRESCO, 2006, pag. 123

Testimonianza di Corona Fraccaro a Mauro Sabino, Bassano del Grappa, luglio 2003

Io stavo davanti all'Excelsior e sotto di me hanno impiccato cinque uomini..., cinque ragazzi! Non ricordo però se avevano chiamato gente a guardare. Io vedevo le signore... perché c'era stato l'allarme sai, sì c'era stato l'allarme, e la gente scappava via. [...] Quando si è fermato il camion è salito un sacerdote... di cui non ricordo il nome. È salito e li ha confortati... ha avuto coraggio sai. Poi c'era un sarto di Pove, a cui un ragazzo dal camion... guarda... mi pare di vederlo..., gli ha fatto un segno come dire... "salutami i mici" capisci? Allora si sono fatti avanti i fascisti perché non c'erano tedeschi o austriaci, che sappia io, ma italiani... fascisti... ragazzetti giovani! E allora il sarto diceva: "Ma io sono fascista" ma loro lo hanno minacciato lo stesso e lo hanno allontanato. Poi sono andati in via XX e lì uno è scappato, e i fascisti sparando hanno ucciso il figlio di un fascista in Prato.

[...] Io davanti a casa mia ho visto impiccare l'ultimo... perché sai... non avevo il coraggio di guardare... e così... poi mi sono detta: "Guarda qua... ti criticano se parli con un ragazzo... e guarda... guarda cosa stanno facendo!". Sì... ho voluto vedere l'ultimo, che... guarda... se non sono svelta ad aggrapparmi alla ringhiera della mia finestra, quasi casco per terra... mi sentivo svenire... capisci? E poi la notte... non ho dormito, perché c'era vento e sentivo... questi... questi impiccati che... cigolavano. Cigolavano, capisci?... cigolavano perché c'era vento e li avevano lasciati lì, così...

Da M. Sabino, Gli impiccati di Bassano. Da partigiani a martiri, in *«Venetica»*, 2005, pp. 113-136.

TOTEM COMMEMORATIVO ALL'INIZIO DEL VIALE DEI MARTIRI (PRESSO PORTA DELLE GRAZIE) INAUGURATO IL 26 SETTEMBRE 2015

Sabato 26 settembre 2015, in occasione della Commemorazione del 71° anniversario dell'Eccidio del Grappa, è stato scoperto e presentato alla cittadinanza il totem posto all'inizio del viale dei Martiri a ricordo dell'Eccidio del Grappa.

Il pannello, realizzato con una tecnologia innovativa nell'ambito delle attività previste nel progetto europeo SSL-erate, è stato donato al Comune di Bassano dall'azienda Metalco srl.

Si tratta di un prototipo non ancora in commercio, che è stato collocato sul sito per raccontare a bassanesi e turisti quella drammatica pagina di storia attraverso un sistema luminoso di nuova concezione.

Il testo da leggere, che riporta in sintesi i fatti del Massacro del Grappa (20-29 settembre 1944), è stato composto dalla prof.ssa Sonia Residori, storica della Resistenza e componente del Comitato scientifico dell'ISTREVI, esperta della Resistenza sul territorio del Grappa, spesso intervenuta a conferenze e commemorazioni cittadine. Il suo scritto è stato tradotto in inglese dalla prof.ssa Paola Facchinello ed in tedesco dalla prof.ssa Sara Palazzi Caregnato.

Di giorno è possibile visualizzare il testo che ripercorre i fatti storici, mentre di sera, grazie ad un sofisticato gioco di luci, sullo schermo del totem compaiono in sequenza i nomi dei 31 impiccati e dei 17 fucilati nel tragico Eccidio del 26 settembre 1944.

L'installazione del totem è opera dell'Amministrazione comunale di Bassano del Grappa in collaborazione con le Associazioni A.N.P.I. Sez. "Martiri del Grappa", A.V.L. "Agro Bassanese" e Ass. 26 settembre.



TESTO RIPORTATO SUL TOTEM COMMEMORATIVO

(a cura di Sonia Residori)

Il 26 settembre 1944

Il massacro del Grappa

Tra il 20 e il 21 settembre 1944 il massiccio del Grappa venne circondato da ingenti reparti militari tedeschi e fascisti che misero a ferro e a fuoco tutto il territorio per rastrellare i partigiani che si erano rifugiati sulla montagna. Le forze della Resistenza, non disponendo di armi adeguate e munizioni sufficienti, dopo un breve tentativo per contrastare il nemico, dovettero abbandonare il terreno.

Molti partigiani furono catturati o uccisi sul posto ma la maggior parte riuscì a sganciarsi e, superando i posti di blocco disposti attorno al massiccio, a trovare un nascondiglio o tornare a casa. Il Comando Germanico, con manifesti murali e il megafono, diffuse la notizia che si impegnava a condonare le pene a coloro che si fossero presentati spontaneamente. La popolazione accolse il provvedimento come la liberazione da un incubo e i familiari convinsero i ragazzi ad uscire dai nascondigli e, in alcuni casi, li accompagnarono essi stessi al Comando Tedesco. Purtroppo, la promessa si rivelò un inganno. Per alcuni giorni, in tutti i paesi della fascia pedemontana del Grappa, si susseguirono fucilazioni e impiccagioni di centinaia di giovani, mentre un numero imprecisato veniva inviato nei campi di concentramento tedeschi. Il momento più drammatico si ebbe il 26 settembre 1944 a Bassano quando 17 uomini furono fucilati contro il muro della caserma Montegrappa e 31 partigiani furono appesi agli alberi delle vie cittadine, trasformate in improvvisati patiboli, con il cartello "Bandito" sul petto.

Il massacro del Grappa ebbe termine il 29 settembre 1944.

Per tutto questo il 9 ottobre 1946 Bassano ricevette la medaglia d'oro al valor militare.

Nonostante vari processi i parenti delle vittime non ebbero mai giustizia.

Anche grazie al loro sacrificio, ci venne affidata un'Italia libera, pacifica e democratica.



PIAZZETTA ALFEO GUADAGNIN

Una lapide posta sull'edificio che chiude il lato nord della Piazzetta ricorda **Alfeo Guadagnin**, primo martire bassanese della Resistenza.

Il testo che segue (tratto dal sito www.anpi-vicenza.it) ripercorre gli eventi che portarono alla sua uccisione a Ponte dei Nori di Valdagno il 3 luglio 1944, in quello che viene ricordato come l'"Eccidio dei Sette Martiri".

L'uccisione dei 7 martiri di Valdagno fu un avvenimento particolare, perché non fu solo una rappresaglia tedesca per l'uccisione di un ufficiale della Wehrmacht, ma fu un'azione programmata di repressione politica portata a termine con la determinante collaborazione dei fascisti locali.

In considerazione che proprio nel mese di giugno 1944 l'attività partigiana nell'Italia settentrionale ebbe un incremento molto consistente, specie nelle nostre zone, il feldmaresciallo Albert Kesselring il 20 giugno 1944 emanò per le sue truppe una "Nuova regolazione per la lotta contro le bande", che doveva "essere condotta con tutti i mezzi disponibili e con il più grande rigore. Coprirò – assicurava Kesselring – ogni comandante che, nella scelta e nella durezza dei mezzi nella lotta contro le bande, oltrepassi la moderazione che ci è solita...".

In particolare i fascisti di Valdagno avevano segnalato al comando tedesco una lista di individui sospettati di avere idee antifasciste e di essere tra gli organizzatori del movimento partigiano. Tra le persone incluse in questa lista furono scelte quelle che per prime, secondo le nuove disposizioni, avrebbero pagato con la vita se i tedeschi fossero stati colpiti.

E proprio in quei giorni i tedeschi di Valdagno furono colpiti. Venerdì 30 giugno 1944 l'aiutante di reparto Gherard Suder era arrivato alla stazione di Verona di ritorno da una licenza trascorsa nella sua città natale, Berlino. Doveva rientrare nel suo reparto a Valdagno. Poiché temeva attacchi partigiani lungo il tragitto, telefonò a Valdagno perché gli mandassero un'auto e una scorta. Il maggiore Ludwig Diebold, comandante della guarnigione di Valdagno, accolse la richiesta del suo aiutante ed incaricò dell'operazione il tenente Walter Führ. Costui organizzò la scorta e partì con due automezzi, un autocarro in cui salirono una trentina di soldati e una specie di Jeep, su cui avrebbe preso posto l'aiutante del maggiore.

Così avvenne e, intrapresa la via del ritorno, quando il convoglio giunse a Montecchio Maggiore, all'imbocco quindi della Valle dell'Agno, era già buio. L'autocarro della scorta, su cui viaggiava anche il tenente Führ, precedeva di circa cinquecento metri l'automobile ed aveva i fari abbaglianti accesi. Qualche chilometro più a nord di Montecchio, era nascosta in un campo di grano una pattuglia partigiana. Era la pattuglia volante comandata da Francesco Gasparotto "Furia" ed era partita da Selva di Trissino per ordine di Alfredo Rigodanzo "Ermenegildo", all'epoca responsabile di un distaccamento appartenente al battaglione "Stella", comandato da Luigi Pierobon "Dante" e da Clemente Lampioni "Pino", e facente parte della XXX^o brigata garibaldina "Garemi".

All'arrivo dell'autocarro tedesco i partigiani aprirono il fuoco colpendo a morte il tenente Führ. L'autista perse il controllo del mezzo che uscì di strada sulla destra fermandosi al

limitare del bosco. I militari scesero e risposero al fuoco. Il maresciallo Ernest Utz, si trovò a faccia a faccia con il partigiano Carlo Battistella "Piccolo". I due spararono uno contro l'altro e caddero entrambi, il partigiano privo di vita e il maresciallo tedesco gravemente ferito, tanto che morirà il 10 luglio.

La rappresaglia prese avvio il giorno successivo e fu un'operazione che coinvolse in rapida successione antifascisti di Valdagno, Vicenza e Bassano, i partigiani e le popolazioni di Marana e di Castelvechio terrorizzando gli abitanti della Valle dell'Agno e del Chiampo.

Nel pomeriggio di sabato 1° luglio i fascisti arrestarono Ferruccio Baù e Alfeo Guadagnin. Ferruccio Baù era conosciuto come elemento pericoloso fin dal 27 luglio 1943, quando dopo la caduta del fascismo, insieme ad altri due compagni era salito in municipio ed aveva gettato dal balcone in piazza le fotografie del Duce. Per questo fatto nel mese di settembre, dopo il ritorno al potere del fascismo della Rsi, era stato arrestato e aveva passato alcuni mesi nelle carceri di Vicenza dove aveva stretto amicizia con Alfeo Guadagnin, un socialista di Bassano che si riconosceva nelle idee di Turati e Matteotti. Costui fu tra i primi a promuovere ed organizzare la resistenza nel bassanese. Per questo fu arrestato nel marzo del 1944, torturato e poi tradotto nelle carceri di Vicenza, dove, appunto incontrò il Baù. Fu rilasciato nel giugno del 1944 e quel giorno era venuto a Valdagno per incontrare l'amico.

Guadagnin non era nella lista dei fascisti ma lo inclusero subito dopo aver contattato i camerati di Bassano, dai quali appresero di aver messo le mani su un altro elemento pericoloso.

Il giorno dopo, domenica 2 luglio, vi furono altri 6 arresti:

[Virgilio Cenzi, 48 anni, comunista, sostenitore, con Pietro Tovo del movimento partigiano, in particolare del battaglione "Stella", fu preso verso mezzogiorno in piazza del municipio. Quasi contemporaneamente i fascisti catturarono dal barbiere in piazza Roma Pasquale Giovanni Zordan "Nani Sette", 36 anni, anche lui comunista, attivista nella fabbrica "Marzotto". Insieme a lui fu arrestato il cognato che non c'entrava nulla. L'aveva solo accompagnato dal barbiere. Era Francesco Rilievo, 25 anni, anche lui operaio alla "Marzotto". Alcuni fascisti volevano lasciarlo andare, ma il comandante Grandis sentenziò: "Meglio uno in più che uno in meno.". Così fu portato con gli altri alla sede del comando tedesco.

Quella stessa mattina altri due comunisti, Raffaele Preto di 24 anni e Marino Ceccon di 32, si erano recati a Fonte Abelina, in comune di Recoaro per portare a "Marco" (Giuseppe D'Ambros), intendente del battaglione "Stella", un pacco di medicinali. Non sapevano che proprio a Fonte Abelina era presente un altro importante esponente del Partito Comunista vicentino: Antonio Bietolini. Costui, classe 1900 aveva una lunga storia di militanza nel partito. Arrestato più volte passò 7 anni di Confino alle Tremiti. Poiché il suo nome era noto alla polizia politica, Bietolini aveva assunto una nuova identità, quella di Bruno Morassuti. I tre tornarono a Valdagno e verso mezzogiorno si incontrarono davanti ad una farmacia del centro con Pietro Tovo. Costui era nella lista fascista delle persone sospette ed era sorvegliato. Quando lo videro incontrare gli altri tre i fascisti decisero di fare un'unica retata. Li seguirono fino alla vicina osteria. Qui avvenne il blitz dei fascisti che riuscirono a prendere i tre, mentre Tovo per un soffio sfuggì all'arresto, riuscendo a salvarsi.]

Con i due presi il giorno prima gli arrestati erano otto, 5 comunisti, 2 socialisti e il Rilievo che era al di fuori di ogni attività clandestina. Nessuno di loro aveva avuto alcuna responsabilità diretta o indiretta con l'uccisione del tenente Führ in località Ghisa.

Verso le ore 14.00, di quel 3 luglio 1944, al ritorno da Vicenza del maggiore Diebold, comandante della guarnigione tedesca a Valdagno, gli otto prigionieri vennero portati al suo cospetto e qui interrogati. L'interrogatorio fu molto formale, tanto erano già condannati. Alla fine nessuno comunicò agli otto la loro condanna. L'esecuzione fu stabilita per le ore 18. Fu tutto preparato con la meticolosità tedesca: furono scavate 8 buche nel cimitero, furono rizzati nel campo di tiro a segno tre pali perché la fucilazione doveva avvenire a tre per volta, con la presenza di tre testimoni, uno in rappresentanza degli intellettuali, uno della classe media, e uno degli operai.

Qualche minuto prima delle 18 gli otto vennero fatti salire su di un camion coperto. I prigionieri erano tranquilli perché pensavano di essere trasportati a Vicenza o in Germania. Invece compresero la loro sorte quando il camion si fermò davanti al poligono di tiro a segno e videro schierati i tedeschi ovunque, compreso il plotone di esecuzione. Per primi furono fatti scendere Ceccon, Bietolini e Rilievo. Bietolini raccomandò a tutti di essere forti. Rilievo gridò inutilmente la sua innocenza.

Poi scesero dal camion Preto, Cenzi e Zordan, mentre per ultimi rimanevano Baù e Guadagnin.

Mentre i primi tre si avviavano verso il luogo dell'esecuzione, Preto si accorse che sulla destra il reticolato della recinzione era interrotto. D'impeto si lanciò in quella direzione prendendo alla sprovvista i tedeschi. Gli spararono, ma i covoni di frumento del campo in cui era entrato lo protessero. In seguito, corse a perdifiato, rubò una bicicletta che abbandonò poi ai margini del bosco che risalì di corsa, riuscendo a salvarsi. Di lì a qualche giorno divenne il partigiano "Rifles".

La fuga di Preto tardò solo di pochi minuti la fucilazione dei sette rimasti. Così caddero in successione i primi tre Ceccon, Bietolini e Rilievo, poi altri due Cenzi e Zordan e infine gli altri due Baù e Guadagnin.



L'area dell'ex poligono di tiro a segno in località **Ponte dei Nori di Valdagno**, che nel 1944 fu teatro della fucilazione dei 7 Martiri; l'area, ora diventata interamente proprietà del Comune di Valdagno, è destinata a diventare la sede di un museo dedicato alla Resistenza.

PONTE VECCHIO

TARGA IN RICORDO DEL COMANDANTE MASACCIO E DEI TRE PARTIGIANI FUCILATI IL 22 FEBBRAIO 1945

La targa è stabilmente collocata sul pilone centrale del lato nord del Ponte Vecchio.

Il 19-20 febbraio 1945 nel territorio dei comuni di Enego e Foza il BdS-SD organizza un rastrellamento che porta alla cattura di alcuni partigiani e patrioti della zona; molti di loro sono poi portati ad Asiago, ma soprattutto nelle sedi del BdS-SD di Bassano (Perillo) e di Longa di Schiavon (Carità), per poi essere tradotti alla sede centrale di Verona. Durante il rastrellamento viene assassinato un partigiano di cui non si conosce l'identità e sono compiuti vari saccheggi nelle abitazioni (vedi scheda "Strada Enego-Foza"). Il 22.2.1945, per rappresaglia all'attentato partigiano al Ponte Vecchio di Bassano, Perillo ordina la fucilazione di tre partigiani detenuti: "Il 22 febbraio u.s. in Bassano, erano fucilati tre individui, autori dell'attentato terroristico commesso sul ponte Vecchio di detta città in data 17 febbraio 1945, che causava la morte di due persone e il ferimento di altre due, nonché gravi danni al ponte stesso (dal Notiziario "Mattinale" per il Duce della GNR di Vicenza del 11.3.45)". Ma quei 3 partigiani non sono gli autori dell'attentato al Ponte (compiuto da partigiani della Brigata "Martiri del Grappa" sotto il comando di Primo Visentin "Masaccio"); infatti Zavagnin è già prigioniero di Perillo a Bassano e Alberti - Lunardi sono già prigionieri della BN "Mercuri" a Roana.

L'ATTENTATO DEL 17 FEBBRAIO 1945

Dalla Cronistoria del Ponte Vecchio di Bassano (tratta dal sito www.bassanodelgrappaedintorni.it, a cura di Vasco Bordignon)

1945, 17 febbraio, ore 19,00 circa. Ai primi di febbraio 1945 restava transitabile solo il Ponte Vecchio, in quanto il Ponte Nuovo o Ponte della Vittoria costruito durante la prima guerra mondiale, dopo essere stato ripetutamente colpito dai bombardamenti aerei era crollato nel fiume. Attraverso il Ponte vecchio pertanto continuava il traffico civile e militare, e per evitarne l'uso da parte del nemico doveva essere distrutto. Bombardarlo dall'alto significava distruggere i due popolosi quartieri ai due capi del Ponte. Si ritenne necessario far saltare il Ponte e dal Comando regionale veneto partì l'ordine alla Brigata partigiana "Martiri del Grappa" comandata da Masaccio (Primo Visentin). Leggendo le varie relazioni su questo fatto, la seguente descrizione mi pare la più attendibile.

Il piano prevedeva – secondo la ricostruzione del partigiano Bill (Andrea Cocco) - l'utilizzo di 2 cariche di 60 kg di plastico a ciascun capo del Ponte. Quando si trovarono il 17 febbraio all'appuntamento, Bill con i suoi 7 uomini avrebbe portato al ponte 2 cariche, mentre le altre due sarebbero state portate da Masaccio con altri 5 uomini, solo che questi invece di preparare le altre due cariche, ne preparano una sola da 130 kg. Gli uomini erano vestiti con la camicia nera, Masaccio con una divisa della Wehrmacht e Bill era vestito da soldato tedesco. Masaccio dettò il piano operativo su dove dovevano essere poste le cariche e le micce con i detonatori con il tempo di 9 minuti prima che esplodessero. Il momento scelto era quello delle ore 9 di sera quando cioè sarebbe scattato il coprifuoco. Due partigiani in bicicletta trainarono i rispetti rimorchietti sui quali erano nascoste le cariche, mentre altri quattro restarono dietro per poter velocemente scaricare le cariche al momento opportuno, altri due invece portarono delle cariche incendiarie che avrebbero dovuto mettere dietro e davanti alle cariche esplosive qualora i nazifascisti si fossero accorti di quanto poteva accadere e fossero riusciti a buttare acqua sulle cariche. Altri tre

avevano l'incarico di sparare su chiunque tentasse di ostacolare questa azione. Senza particolari inconvenienti passarono per piazza Libertà, quindi per piazzetta Ponte vecchio e quindi il ponte. Lo oltrepassarono e scesero a sinistra nel vicolo cieco di via del Macello, dove accesero le micce, e quindi velocemente si riportarono sul ponte con davanti il gruppo di Bill e dietro quello di Masaccio. Stavano raggiungendo l'altro capo del Ponte quando un carro di buoi si infilò nel ponte e mentre con molta calma stava raggiungendo lo sbocco verso Angarano sopraggiunse un camion a voler passare a tutti i costi. Visto l'impasse e sapendo che le micce continuavano a bruciare, Bill estrasse la pistola e intimò la retromarcia al camion e così il carro passò. Erano trascorsi già tre minuti e non avevano ancora piazzato le cariche. Si portarono allora verso il centro del ponte e Bill depose le sue due cariche, mentre il gruppo di Masaccio aveva dei problemi con la loro carica da 130 kg in quanto non riuscivano a staccarla dal rimorchietto per un filo che non erano riusciti a tagliare come gli altri fili utilizzati per stabilizzare la carica durante il trasporto. Masaccio si precipitò verso il rimorchietto, riuscì a staccare il filo e a liberare la carica dal rimorchietto, ma lo strappo fu così violento che la carica si spostò verso il lato destro del ponte... Ormai era troppo tardi, e tutti si precipitarono verso la strada dei frati (verso il Convento dei Cappuccini). Poco dopo si udì una forte esplosione. Il Ponte fu danneggiato solo sul lato di Angarano. L'attentato purtroppo causò la morte di un bambino e di una signora. Il danno ottenuto rese comunque il Ponte inutilizzabile.



PIAZZA GARIBALDI

LAPIDE CON LA MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO D'ORO AL VALOR MILITARE

La lapide si trova in Piazza Garibaldi ed è collocata sul fianco sinistro della Chiesa di S. Francesco.

Il 9 ottobre 1946, la Città di Bassano del Grappa è stata insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività l'attività partigiana con la seguente motivazione:

«Fra Brenta e Piave, per i 20 mesi d'occupazione nazista, i suoi volontari della libertà hanno combattuto in epiche gesta di guerra la lotta contro il nemico invasore. La nobile città col territorio del Grappa sacrificava sulle forche 171 giovani vite e immolava 603 suoi figli davanti ai plotoni d'esecuzione, sopportava il martirio di 804 deportati e di 3212 prigionieri e la distruzione di 285 case incendiate. Sanguinante per tanta inumana ferocia, ma non domo, il suo popolo imbracciava le armi assieme ai partigiani e nelle gloriose giornate dal 25 al 29 aprile 1945 fermava il nemico sul Brenta costringendolo alla resa. Esempio purissimo di ardente italianità, confermava ancor una volta, nella guerra di liberazione, col sangue dei suoi figli migliori le eroiche tradizioni di cospirazione e di sacrificio del '48 e del '66 e le fulgide giornate del '17 e del '18. Settembre 1943 - aprile 1945.



TEMPIO OSSARIO



I lavori di costruzione del Tempio Ossario iniziarono nel settembre del 1908 ma, ben prima del completamento, dovettero fermarsi a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. Il duomo rimase incompiuto fino al 1930 quando, dopo un accordo tra la parrocchia e il Ministero della Difesa, fu deciso di impiegarlo anche come sacrario militare (i corpi dei caduti furono riesumati dai vari cimiteri della fascia pedemontana e riuniti in un unico luogo). Venne così completato e inaugurato nel 1934.

Nel complesso monumentale sono tumulati oltre 5.405 soldati provenienti da tutta Italia, dei quali oltre duecento decorati con medaglie d'Argento o Bronzo al Valore Militare. Tutti i nomi e i cognomi dei defunti sono noti perché il tempio contiene esclusivamente militari deceduti negli ospedali da campo. Questi uomini combatterono sul Monte Grappa nell'ultimo anno di guerra (1917-1918) e il gruppo più consistente faceva parte dei cosiddetti “ragazzi del 99” (conosciuti con quest'appellativo in quanto furono chiamati al fronte a diciotto anni in sostituzione dei quasi trecentomila militari morti, dispersi, feriti o disertori causati dalla disfatta di Caporetto avvenuta nell'autunno del 1917).

Il Tempio Ossario custodisce inoltre i corpi di quattro ufficiali decorati con la Medaglia d'Oro e anche i resti del Principe Umberto di Savoia-Aosta, conte di Salemi, nipote del primo Re d'Italia Vittorio Emanuele II° e fratello del duca d'Aosta. Nel fondo della chiesa, vicino alla porta centrale è presente una lapide dedicata alle vittime delle guerre. All'interno del sacrario riposano anche ottantasette tra militari (morti in Germania e in Russia) e civili deceduti sotto i bombardamenti a Bassano (trasferiti dal locale cimitero di Santa Croce). Nel fondo della chiesa, vicino alla porta centrale è presente una lapide dedicata alle vittime delle guerre.

VIA BONAGURO

LAPIDE DI CASA SALVALAGGIO

In via Bonaguro a Bassano del Grappa, nell'abitazione di Antonio Salvalaggio ed Umbertina Brotto, nel giugno 1944 ebbe luogo una riunione importante per la storia della Resistenza bassanese. Gaetano Bressan "Nino" e Gino Cerchio, Comandanti del Battaglione guastatori vicentini, addestrarono i primi gruppi partigiani all'uso degli esplosivi, aprendo così una fase nuova ed decisiva della guerra di Liberazione. In occasione del 26 settembre 2012, le Associazioni bassanesi A.N.P.I., A.V.L. e 26 settembre hanno posto una lapide a ricordo.

Un luogo della memoria: casa Salvalaggio di Via Bonaguro (a cura di Gianni Bizzotto, Gruppo di ricerca storica Sez. A.N.P.I. "Martiri del Grappa" di Bassano del Grappa)

Ci sono quattro nomi ricordati in questa lapide: accanto a quella dei capi partigiani Gaetano Bressan (Nino) e Luigi Cerchio (Gino), vi sono quelle di Antonio Salvalaggio e di sua moglie Umbertina Brotto, meglio conosciuta come "Antonietta". I Salvalaggio, sposati nel 1928, misero al mondo tre figlie, due delle quali gemelle. La famiglia era di condizioni economiche modeste, viveva del lavoro di Antonio, barbiere. Chiediamoci subito: perché due personaggi di primo piano della resistenza vicentina, Bressan e Cerchio, ricercatissimi dai nazifascisti, scelsero proprio questa casa, nel giugno del 1944, per "addestrare i primi gruppi partigiani" di Bassano alla lotta armata, all'uso di esplosivi? Perché questa famiglia li ospitò, ben consapevole dei rischi che correva, con bambine dell'età di 8 e 10 anni, assente il padre che in quel periodo era rifugiato a Cremona?

Ovviamente non possiamo qui, in poche parole, riassumere origini e sviluppi della resistenza a Bassano, e quindi inserire in un tale contesto l'episodio ricordato nella lapide; possiamo, però, fermare la nostra attenzione su questa casa, immaginare di entrarci e incontrare Antonietta, ascoltarla a lungo. Lo possiamo fare riprendendo qualche passo di un'intervista registrata il 16 gennaio 1981, inedita, in cui Antonietta, raccontando come visse quei giorni dal 1943 al 1945, accenna anche a questo episodio. Esiste, infatti, la trascrizione dattiloscritta di quella registrazione. L'intervista venne programmata ed effettuata con metodo e una certa ufficialità da Mario Moretto, Ferruccio Smaniotto, ambedue passati a miglior vita da diversi anni, e da Mariano Bianchin, tuttora vivo e vegeto e ben conosciuto, anzi in gran forma, in grado di confermare che la conversazione con Antonietta faceva parte di un programma di 14 interviste complessive, rilasciate da partigiani e antifascisti comunisti, quasi tutti bassanesi. Mario Moretto intendeva raccogliere testimonianze di protagonisti ancora viventi della storia del PCI bassanese, fin dalla sua origine: trascrisse le registrazioni con infinita pazienza e fedeltà ai nastri, senza curarsi degli errori di ortografia, le

raggruppò in un libro ben rilegato [...]. Della conversazione con Antonietta, riporto ora alcuni passaggi che hanno già attirato l'attenzione di studiosi. Procedendo per argomenti, ne ho scelto alcuni secondo me più significativi.

Il primo CLN

Antonietta è perentoria: il primo nucleo di quello che sarebbe stato il CLN a Bassano era formato, sono parole sue, da Antonio Salvalaggio per il PCI, Di Gallo per la DC, Carlo Manfrè per il PSI, e altri che “non si vedevano mai; neanche Di Gallo però... Andrea Passuello verrà dopo. Lui lavorava in fabbrica (alle Smalterie) all'organizzazione della resistenza.”

Il gruppo partigiano di Fontanelle di Conco e i 4 comunisti assassinati a Malga Silvagno

In questa casa dei Salvalaggio era stato ospitato più volte Amerigo Clocchiatti (responsabile della Delegazione Triveneta delle formazioni garibaldine, deputato nel dopoguerra) e “Spartaco” nome di battaglia di Ferruccio Roiatti “quello che aveva fatto 8 anni di carcere duro... poi veniva giù quello di Schio... che era anche deputato... (Domenico Marchioro) era un po' anziano e aveva anche la barba... C'era sempre Orfeo Vangelista”, (nome di battaglia Aramin). Del gruppo di Fontanelle, Antonietta conosceva tutti, perché tutti erano più volte passati per casa sua: oltre Spartaco, conosceva “Pontarollo da Valstagna... Maschio e Crestani... che era capitano quand'era in Spagna e aveva tanta di quella fame; quando veniva qui mangiava e mangiava ed era sempre pieno di fame... Ed hanno formato questo gruppo in montagna... loro volevano organizzare tutta la resistenza, anche del Grappa, e Spartaco è andato su. Veniva sempre qui prima e si fermava alla sera per dormire”. Ma gli ufficiali riparatì sul Grappa dopo l'8 settembre “non volevano collaborare assieme con questo gruppo. Volevano che il gruppo si sottomettesse agli ordini loro”. Ben diversa era la posizione dei garibaldini, per i quali “Qui, siamo tutti uguali... Spartaco non ha voluto aderire, reclamando che se si lotta tutti per lo stesso obiettivo, bisogna mettersi assieme per decidere come organizzarsi... e il da farsi”.

Nell'intervista, Antonietta dimostra di conoscere nel dettaglio la vicenda del gruppo di Fontanelle, lo nomina spesso come il “nostro gruppo”, afferma che i comunisti bassanesi concorrevano all'approvvigionamento della formazione, anche attraverso raccolta di denaro.

Racconta, poi, delle spedizioni notturne con le quali Antonio e compagni bassanesi risalivano le colline fino a Fontanelle, carichi di vettovaglie e, in una occasione, insieme a Orfeo Vangelista, anche di armi. Conosciamo come andò a finire quella formazione: i 4 partigiani comunisti, fra i quali uno originario di Tortima – Crestani Giuseppe – e un altro di Valstagna – Pontarollo Tomaso - che avevano conosciuto anni di carcere e confino, la guerra di Spagna, furono uccisi a tradimento da alcuni loro compagni il 30 dicembre 1943. Secondo il bassanese Orfeo Vangelista che conosceva il gruppo meglio di chiunque altro, gli assassini erano collegati ad ambienti badogliani che avversavano l'orientamento politico, i metodi di conduzione della guerriglia e il ruolo di comando raggiunto dai 4 garibaldini. Un rastrellamento nazifascista dell'11 gennaio 1944 disperse definitivamente quella formazione, 4 partigiani furono catturati e fucilati tre giorni dopo, il 14 gennaio nel castello di Marostica.

Si legge nell'intervista, che il 29 novembre del 43, 8 giorni dopo la morte di Alfonso Caneva, noto fascista di Marostica e zio del federale Giovanni Caneva, ucciso in un agguato attribuito alla formazione di Fontanelle di Conco, Antonietta sentì battere alla porta: in quei giorni Antonio dormiva fuori casa perché era stato avvisato di essere in una lista di ricercati. Aprì la porta pensando che stesse rientrando il marito, e si trovò invece: ...”era di sabato...” entrano in casa soldati tedeschi armati “io ero in camicia da notte, avevo il paltò e non ho nemmeno potuto indossarlo. Tutti questi tedeschi corrono in camera, avevo le figlie che dormivano. Le gemelle avevano 10 anni, Emilia ne aveva 8. Vedono questi tedeschi cominciano a gridare! Ho chiesto per favore di non impaurire le bambine... lasciatele stare! ... hanno persino guardato sotto la cappa del camino”. Fu così che Antonio dovette fuggire da Bassano, riparando prima a Borso e subito dopo

a Crespano dove stette nascosto tre mesi. Ma qualche spia lo aveva individuato. Racconta Antonietta: "... ho incontrato Orfeo Vangelista... mi disse: "Signora... sanno dove si trova... lo avverta!" Sono andata a trovarlo di sera -me lo ricordo sempre- a Crespano. Mah! Chissà cosa... non lo so... mi pareva che la strada fosse buia, quasi notte. Mi sembrava che le piante mi venissero addosso... insomma... appena arrivata gli ho detto: Toni, bisogna che parti!"

Lasciò immediatamente Crespano per Cremona, andando ad abitare presso un parente sotto il falso nome di Zigliotto Antonio. Da Crespano mantenne i contatti con i compagni di Bassano, procurando materiali di propaganda e stampando volantini. A Cremona trovò subito contatti con antifascisti locali con i quali continuò la lotta fino alla Liberazione.

Ma intanto, Bassano perdeva un antifascista irriducibile, un organizzatore coraggioso, un componente del CLN bassanese; tutto questo, dopo la gravissima perdita del gruppo di Fontanelle di Conco e lo spostamento definitivo di Orfeo Vangelista nelle zone d'azione della Garemi, in cui ricoprì sempre ruoli di elevata responsabilità.

Nella lunga intervista, Antonietta racconta di numerosi personaggi ospitati a casa sua, prigionieri inglesi liberati dopo l'8 settembre, uomini politici di Padova e del Bellunese. Conosceva personalmente Zaira Meneghin, alla quale rivolse la solita domanda, chi e perché erano stati uccisi i 4 comunisti: "Quando è venuta qui la Zaira, che voleva scrivere un libro... perché lo diceva sempre Toni: guarda che la Zaira sa! Deve saperlo chi ha ucciso Spartaco mentre stava radendosi. Perché lei, dopo uccisi, è andata subito su... E quando lei è venuta qui per scrivere questo libro, le ho detto: Senti, tu lo sai chi ha ucciso i nostri perché tu sei andata su dopo uccisi... mi rispose: sai... tutta una confusione... io non so niente! Erano scappati! E così, non ha parlato..."

Zaira Meneghin ha effettivamente pubblicato nel 1989 "Tra cronaca e storia: la resistenza nel vicentino". In quel libro, e in altri scritti successivi, mantenne questa stessa posizione.

Il capitano Bressan di S. Pietro in Gù, e Gino Cerchio, tecnico tipografo torinese

Due personalità forti, instancabili organizzatori, l'uno cattolico e l'altro comunista, furono fra i maggiori costruttori della Divisione partigiana di pianura denominata "Vicenza". Antonietta dice di non ricordare l'episodio evocato dallo stesso Bressan, un giorno che andò a farle visita in casa sua, molti anni dopo la Liberazione; Bressan invece, racconta Antonietta nell'intervista, ricordava perfino la forma e la collocazione dei mobili della casa, ricordava il camino, la cena frugale, e poi una riunione con partigiani nella camera da letto, la stanza più grande, dove lui stesso aveva steso sopra il letto grandi carte topografiche per identificare luoghi, stabilire obiettivi da colpire, mostrare tecniche d'uso del tritolo... Poiché nessuno dei due, Gino e Nino, erano bassanesi, e Antonio Salvalaggio si trovava in quel periodo a Cremona, vien da credere che sia stato l'instancabile Aramin, Orfeo Vangelista, a organizzare l'incontro a Bassano, o almeno ad indicare quel posto come sicuro e protetto. Orfeo Vangelista conosceva benissimo Gino Cerchio, per aver vissuto e partecipato con lui a diverse azioni gappiste a Vicenza, e, come abbiamo visto, era di casa presso la famiglia Salvalaggio. Non so se, *in quello stesso periodo, ci furono altri simili convegni in Bassano città*, in altre case private, in canoniche, insomma in luoghi vicini alla sensibilità ideologica, politica di Nino Bressan, democristiano.

Quel che è certo è che in quelle settimane di giugno Gino Cerchio operava a Sandrigo, a stretto contatto con Prandina e Bressan, ambedue di S. Pietro in Gù, con i quali stava costituendo il "battaglione guastatori". Come è stato scritto: Gino forniva gli uomini, Prandina le armi, Bressan le istruzioni. Ed evidentemente gli uomini disponibili alla lotta andavano bene tutti, bianchi o rossi, purché antifascisti. Nonostante il coraggio, l'intelligenza, la generosità di questa gente e di molti altri Bassanesi, in città non

operò mai una struttura gappista, non vi fu mai un attentato, un'azione dimostrativa. Solo un ristretto gruppo di operai delle Smalterie operò segretamente all'interno dell'azienda, massimamente con diffusione di stampa antifascista e procurando rallentamenti nella produzione in fabbrica di materiali bellici. In città, il controllo poliziesco era capillare, reso possibile dalla presenza di uomini e donne del partito fascista in tutte le istituzioni pubbliche, dall'Ospedale presidiato da Nino Velo, alle scuole pubbliche con Lelio Spagnolo, nell'Amministrazione comunale guidata da Rolando Stecchini, per finire nelle più minute organizzazioni assistenziali e dopolavoristiche. Una fitta rete di informatori raggiungeva pressoché tutte le famiglie; ne fecero le spese in molti, ricordo la testimonianza del diario di Lino Camonico, curato dal prof. Francesco Tassarolo. All'opposto, nessun fascista venne mai colpito, o anche solo messo in qualche modo sull'avviso... Insomma, in città non accade mai qualcosa che potesse causare o essere usato come pretesto per una rappresaglia, almeno fino all'attentato al Ponte Vecchio, il 17 febbraio 1945, peraltro effettuato dalla formazione del Masaccio.

E così, Bassano rimase disarmata e isolata per quasi tutta la durata della occupazione. Si può dire, con un'immagine dura ma che rende l'idea che se ne fa chi voglia leggere attentamente le carte accumulate nei processi del dopoguerra, nelle relazioni partigiane, nei memoriali: i fascisti locali, insieme agli altri numerosi fascisti arrivati a Bassano da fuori, spietati criminali, la controllarono stretta, contribuirono a immobilizzarla quando i tedeschi la sfregiarono il 26 settembre. Quel giorno, il lento cerimoniale delle impiccagioni in una Bassano silenziosa e impietrita, venne diretto dal maggiore delle SS Antdorfer, di Salisburgo, ex borgomastro, che, lo trovo scritto nella "storia di Bassano" di Giampietro Berti, ed è giusto riportarlo, era cattolico. Non bastò l'avversione istintiva della grande maggioranza della popolazione bassanese al nazifascismo del 43-45, perché si originasse finalmente la rivolta attiva, armata, dei cittadini, sia pure di una piccola parte; non bastò la crisi delle coscienze, che certamente ci fu: occorreva una mediazione culturale profonda e combattiva che spiegasse le cause della catastrofe, originata dall'aberrante idea di società e di istituzioni politiche che il fascismo aveva tentato di imporre in 20 anni di dittatura. In quei mesi, erano in pochi a riflettere su queste cose.

La formazione culturale di Antonio Salvalaggio, visto da vicino, da Antonietta.

Mario Moretto chiede ad Antonietta notizie sulla formazione culturale e politica del marito, del quale erano note le idee anarchiche giovanili, anche dopo la sua adesione al PCI; Antonietta rispose: "Veramente un anarchico, perché vedi, lui sentiva il problema della libertà... un vero idealista... aveva dei libri di un avvocato che scriveva dal carcere... e chi leggeva quei libri diventava anarchico per forza, perché c'era tanta umanità... quando io gli facevo presente che per essere davvero anarchici bisogna essere molto intelligenti... e siccome c'è il cattivo che sopraffà il buono, che bisognava essere su un'altra strada, su quella comunista, per essere più compatti, per far fronte a tutto... lui capiva questo ma non si distoglieva da quella idea, e la sua volontà, il suo pensiero era la libertà... però ha sempre aderito al partito". Antonio leggeva molto e regalava i libri subito dopo averli letti, specialmente alla Camera del Lavoro.

Dopo la Liberazione

Poche settimane dopo la Liberazione, il capitano della Guardia di Frontiera Gaetano Bressan, Nino, comandante della Divisione partigiana Vicenza, lasciò ogni prospettiva di carriera militare o politica per una professione "borghese", affermandosi rapidamente nel lavoro fino ad assumere il ruolo di direttore di una importante filiale della Banca Cattolica del Veneto.

Luigi Cerchio, tecnico tipografo della "Stampa" di Torino, conobbe anche il carcere di Villa Giusti, a Padova, nelle celle della banda del magg. Carità, dal 30 dicembre del 1944 alla fine della guerra, nello stesso ambiente in cui erano rinchiusi Egidio Meneghetti, Valentino Filato e tanti, tanti altri. Alla Liberazione, tornò presto a Torino dove avviò un proprio laboratorio tipografico nel quale continuò a lavorare con i propri figli, fino alla morte, che lo raggiunse nel 1980.

Quel che è stato detto è solo una traccia. Di certo queste quattro persone si sono prese cura ed hanno onorato Bassano nel momento più buio della sua storia contemporanea, senza che nessuno lo chiedesse loro, tanto meno obbligasse. È lecito attendersi una speciale cura della loro memoria, specialmente per i coniugi Salvalaggio, meno noti. Sono tutti e quattro persone modernissime che consideravano la libertà come il risultato di un impegno politico personale continuo e gravoso, che richiedeva allora come oggi coraggio, generosità, un'ostinata fiducia nella ragione.

VIALE VENEZIA

EDIFICIO CHE FU SEDE DELL' "UFFICIO POLITICO INVESTIGATIVO" DEL TENENTE ALFREDO PERILLO

L'edificio dove ebbe sede l' "Ufficio Politico Investigativo" del tenente Alfredo Perillo rappresenta un luogo assolutamente essenziale per comprendere le vicende dell'estate 1944, conclusesi con la tragica impiccagione di 31 giovani lungo i viali più belli della nostra città: in questo piccolo edificio, posto immediatamente a nord dell'ingresso al Circolo Ufficiali della caserma "Montegrappa", allora "Efrem Reatto", venne pianificato il rastrellamento del Grappa, furono imprigionati i maggiori esponenti dell'antifascismo bassanese, come i sindaci Antonio Gasparotto e Rino Borin o il socialista Carlo Manfrè, avvennero interrogatori, torture ed anche esecuzioni di giovani partigiani o presunti tali.

Attualmente l'edificio, di proprietà privata, è in disuso e risulta raggiungibile solo percorrendo il breve tratto di una stradina che corre parallelamente alla facciata della caserma, in direzione ovest; tuttavia, anche dall'esterno, sono perfettamente riconoscibili i locali al piano terra, con l'ufficio del tenente Perillo e la stanza dove avvenivano interrogatori e torture, le camere al primo piano, adibite a prigione per donne e bambini, nonché il piccolo vano interrato, così descritto dall'avv. Antonio Gasparotto, che vi venne rinchiuso nel gennaio 1945: una "cantina che aveva un'area di m. 3 x 3 e con un solo piccolo pertugio, [nella quale] si trovavano normalmente più di quaranta detenuti, i quali dovevano dormire in piedi l'uno accanto all'altro, senza acqua, senza aria e senza latrina".



L'unica finestrella della cantina dell'Ufficio politico investigativo.

FASCISMO E RESISTENZA A BASSANO: L'EDIFICIO CHE FU SEDE DELL'UFFICIO POLITICO INVESTIGATIVO DEL TENENTE ALFREDO PERILLO (testo a cura del prof. Francesco Tassarolo, già Presidente Nazionale della FIVL - Federazione Italiana Volontari della Libertà)

Nelle settimane immediatamente successive all'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca e la ricomparsa del fascismo, Bassano del Grappa era diventata un concentrato di forze armate tedesche ed italiane ed un centro nevralgico del sistema di potere della R.S.I.: oltre lo *Standortkommandantur*, il Comando di Presidio tedesco, ed una sezione del *Sicherheitsdienst*, il servizio di sicurezza delle SS, alloggiati presso alberghi cittadini, un'unità del servizio segreto di controspionaggio dell'esercito aveva sede presso Cà Cornaro, mentre alla caserma "Efrem Reatto" era sistemato un reparto della Flak, l'artiglieria contraerea tedesca. Nella stessa caserma di Viale Venezia, vi erano anche truppe italiane, in particolare il battaglione alpino "Bassano", appartenente alla divisione "Monte Rosa" ed affidato al capitano Giovanni Maria Zilio, ed anche unità del Centro Addestramento Reparti Speciali della G.N.R.. Dalla fine di maggio, in un edificio immediatamente a nord della caserma "Efrem Reatto", aveva trovato sede l'Ufficio Politico Investigativo del tenente Perillo, alle dipendenze della 42a Legione della G.N.R., di stanza a Vicenza e con un forte presidio in città, ma di fatto direttamente controllato dal *Sicherheitsdienst* del generale Karl Wolff, Comandante supremo delle SS e della Polizia nel nord d'Italia. Figlio di italiani, il tenente Perillo era nato nel 1912 a Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) ed era tornato in Italia per compiere il servizio militare, nel marzo 1932; sergente a

Fiume dal settembre 1933 al 1938, aveva poi frequentato l'Accademia Militare di Modena, divenendo sottotenente dell'artiglieria contraerea; data la sua ottima conoscenza della lingua tedesca, nell'ottobre 1943 era a Roma come Ufficiale di collegamento, quindi a Sassuolo e successivamente a Bassano, con l'esplicito incarico di organizzare la lotta contro le formazioni partigiane. Avendo come propri collaboratori le figure più feroci e spietate del fascismo bassanese ed usando sistematicamente il metodo delle delazioni e delle torture, il tenente Perillo ottenne un primo "successo" già nella notte tra il sabato 3 e la domenica 4 giugno 1944, quando, pochi giorni prima delle celebrazioni per il IV anniversario della disastrosa entrata in guerra dell'Italia fascista, due giovani bassanesi, Aristide Nonis e Lucio less, si apprestavano a lanciare nel cortile della Caserma "Efrem Reatto" dei volantini inneggianti alla diserzione ed alla guerra di liberazione. Fermati da una pattuglia di guardia nei pressi della porta carraia di via Gaidon, Aristide Nonis, che divenne in seguito il vice comandante della Brigata partigiana "Giovane Italia", era riuscito a fuggire, mentre Lucio less venne catturato e portato per accertamenti nella casetta di Perillo; successivamente egli venne deportato al campo di concentramento di Mauthausen, mentre sua madre ed il fratello di sei anni rimasero rinchiusi a lungo al primo piano dello stesso edificio; in una testimonianza della madre, così si legge:

"Durante la mia permanenza in carcere ebbi modo di vedere dei prigionieri che erano stati sottoposti a sevizie e torture. Ricordo un giovane che una notte continuò a lamentarsi perché era stato sottoposto a scosse elettriche e il giovane Todesco di Cismon cui erano state provocate ustioni gravissime alle gambe ed era stato abbandonato in una cella senza cure". Altri punti della deposizione della signora less attestano come: *"Uno dei più spietati e loschi carcerieri era il serg. Ragazzi, che approfittava in ogni modo anche per cavar denaro ai prigionieri e s'impossessava perfino dei viveri che i familiari portavano ai prigionieri"*.

Nel luglio del 1944, una figura chiave inizia a lavorare nell'edificio, come segretaria del tenente

Perillo: Eleonora Licia Naldi, una giovane bolognese arrivata a Bassano come impiegata al Ministero dell'Aeronautica; d'intesa con Perillo, la Naldi aveva fatto arrestare uno dopo l'altro tutti gli amici del giovane antifascista bassanese Lino Camonico, presso la cui famiglia era ospitata; in tal modo, nell'agosto del 1944, aveva ottenuto che il giovane Lino salisse in Grappa, per unirsi alle formazioni partigiane. Con il pretesto di portare abiti ed altro al povero giovane, che sarà fucilato ad Arten durante il rastrellamento, la bolognese era salita più volte sul massiccio, raccogliendo di persona ampie notizie circa la composizione e la dislocazione dei gruppi partigiani e potendo così fornire indicazioni preziose al tenente Perillo, che stava mettendo a punto l'organizzazione del rastrellamento del Grappa.

Le violenze e la ferocia nazifascista non si esaurirono con l' "Operazione Piave" e le impiccagioni del 26 settembre 1944: il 5 gennaio 1945, tre partigiani della Valbrenta, Tullio Campana, Antonio Todesco e Leone Mocellin, vennero barbaramente uccisi a San Michele, tuttavia, dagli atti processuali, risultano testimonianze in parte difformi, che fanno risalire il momento della morte ad una fase precedente, quando i tre sarebbero stati costretti ad uscire proprio dall'edificio di Perillo per essere poi uccisi, a colpi di mitra o di

bastone, davanti ad essa ed essere trasportati, già cadaveri, a San Michele; tutte le testimonianze concordano invece sull'efferatezza delle torture che erano state inflitte ai tre partigiani "mediante bruciatura dei piedi e delle gambe", ancora una volta nella "prigione" in prossimità della caserma.

Un ultimo episodio chiave della storia bassanese fa ancora riferimento all'edificio in questione: come rappresaglia per il riuscito attentato partigiano al Ponte Vecchio del 17 febbraio 1945, volto a preservare la città dai pesanti bombardamenti alleati che avevano già preso di mira il Ponte della Vittoria, i vertici del fascismo bassanese decisero la fucilazione di tre prigionieri, prelevati dalla "prigione" di Perillo; al barbaro scopo, non vennero scelte le figure più note ed emblematiche dell'antifascismo cittadino, quali l'avv. Antonio Gasparotto, Rino Borin o Carlo Manfrè, che pur erano rinchiusi nel piccolo vano interrato dell'edificio, bensì *"tre poveri ragazzi, laceri, tumefatti dalle torture"*, che erano stati catturati qualche tempo prima sull'altopiano di Asiago e che vennero fatti sfilare prima dell'esecuzione per le vie di Bassano. L'esecuzione avvenne ad opera di *"un contingente di fascisti armati di tutto punto che arrivavano su camion stracolmi sia da Marostica che da Bassano"*: un pesante clima di una guerra sempre più fratricida e cruenta continuò ad avvolgere la città del Grappa anche a molti mesi di distanza dal tragico rastrellamento del settembre 1944.

APPROFONDIMENTO

Breve storia della Resistenza Vicentina

9 maggio 2014 – pubblicata sul sito <http://www.anpi-vicenza.it/>

di Mario Faggion, già Presidente provinciale dell'A.N.P.I. di Vicenza

25 luglio e 8 settembre

Due date misero in movimento, nel quarto anno di guerra, le forze politiche vicentine, che si stavano ricostituendo dopo il ventennio fascista e l'andamento disastroso delle operazioni belliche per l'Italia: il 25 luglio 1943 e l'8 settembre dello stesso anno.

Le dimissioni e l'arresto di Mussolini il 25 luglio furono il tentativo della classe dirigente italiana, responsabile della guerra – il re, l'alta nobiltà, il capo e i gerarchi del fascismo, i grandi gruppi industriali e finanziari –, di determinare un cambiamento fittizio scaricando sul “duce” tutte le colpe, per trovare una via d'uscita di fronte alla catastrofe imminente e salvare così il sistema di potere. Infatti le operazioni militari sul fronte dell'Europa orientale e dell'Africa settentrionale, nei primi mesi del 1943, avevano segnato delle clamorose sconfitte per la Germania nazista e l'Italia fascista. **Gli scioperi del marzo 1943** nel triangolo industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria) avevano del resto messo in evidenza la rottura del rapporto di fiducia e di consenso dei lavoratori impegnati nella produzione bellica. Infine lo sbarco angloamericano in Sicilia nella notte fra il 9 e il 10 luglio segnò il punto più alto della crisi: la guerra era portata sul suolo patrio.

Ecco allora il disegno di cambio della “guida”: da Mussolini a Badoglio. Ecco la ripresa del comando delle forze armate nella mani di re Vittorio Emanuele III°. La popolazione accolse la notizia delle dimissioni e dell'arresto di Mussolini con entusiasmo e speranza. **Manifestazioni popolari** si svolsero in tutti i centri grandi e piccoli del Paese. **I partiti antifascisti emersero dalla clandestinità**, chiedendo la fine della guerra, la liberazione dei detenuti e dei confinati per ragioni politiche, istituzioni libere e democratiche. I simboli del fascismo – scritte, monumenti, quadri, statue – furono presi d'assalto e demoliti. I gerarchi fascisti di ogni livello, alto e basso, sparirono dalla circolazione.

Si registrarono movimenti di popolo in città e nelle località del Vicentino. A Vicenza il “comitato interpartitico antifascista”, formatosi già prima del 25 luglio – comprendeva esponenti del Partito d'Azione: Dal Prà, Magagnato, Perin, Pranovi; del Partito Comunista Italiano: Cerchio, Lievore, Rossi, Giordano e Bruno Campagnolo; del Partito socialista: Faccio, Segala, De Maria – incontrò subito il prefetto Pio Gloria, rivendicando il ripristino delle libertà, la liberazione dei detenuti politici, la fine del coprifuoco. Egli prese tempo, fornendo assicurazioni e promesse, in attesa di disposizioni. Si ebbe qualche segnale nuovo: Il quotidiano “*Vedetta Fascista*” diventò “*Il Giornale di Vicenza*” e il poeta Antonio Barolini fu nominato direttore. Il giornale “*Giustizia e Libertà*” fu diffuso apertamente; cominciò ad uscire pure un valido foglio locale, la “*Voce del Popolo*”, frutto della collaborazione tra azionisti e comunisti vicentini. Furono rinnovate le commissioni interne presso la tipografia del quotidiano “*Il Giornale di Vicenza*” e alle Smalterie Venete di Bassano. Cominciarono a rientrare dalle carceri e dal confino gli antifascisti. Dopo 17 anni, in agosto, tornò il dirigente comunista Domenico Marchioro. Assunse la responsabilità di segretario provinciale della Federazione Comunista, trasferita dal centro operaio di Schio a Vicenza.

Trascorsi i primi giorni di mobilitazione e di attesa, vennero però compresi nel loro significato i proclami del re e di Badoglio emessi il 25 luglio. Con il colpo di Stato non si intendeva porre fine al regime autoritario ed estirpare il fascismo. Si prendeva tempo per la questione della guerra. Con l'obiettivo di mantenere l'ordine pubblico, in varie città le manifestazioni furono vietate e repressi nel sangue. Undici divisioni dell'esercito furono adibite al mantenimento dell'ordine e della sicurezza. Due divisioni furono spedite in Venezia Giulia a combattere il movimento partigiano. Mentre le ostilità belliche proseguivano a fianco della Germania, **Badoglio avviava trattative segrete** con il comando angloamericano **per giungere ad una pace separata**.

Così si **arrivò all'8 settembre, giorno dell'armistizio**, e il capo del governo annunciò alla radio *"la cessazione delle ostilità contro gli angloamericani"*, con l'invito a *"reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza"*. Il comando tedesco non fu colto di sorpresa e applicò il piano già predisposto di occupare l'Italia.

Mentre Badoglio e i suoi ministri, con il re e la casa reale, prendevano la via del Sud, toccando prima Pescara e poi Brindisi, le sorti del nostro esercito, superiore certamente per forze e armamento alle truppe tedesche presenti in Italia, furono affidate alla volontà d'iniziativa e di risposta degli alti comandi militari. C'erano disposizioni precise, contenute nella *"Memoria 44 OP"*, di comportamenti operativi nei confronti dei tedeschi, ma furono applicate solo in parte e a discrezione di ciascun comando. Così fu destinato **al dissolvimento l'esercito italiano**, in un clima di disorientamento, confusione, abbandono e carenza di ordini. Non mancarono tuttavia **episodi eroici di resistenza**. Ufficiali e soldati combatterono aspramente nelle isole dell'Egeo contro i tedeschi (Cefalonia, Corfù, Lero, ecc.), nei Balcani, in Corsica, in Sardegna, a Roma. Scontri armati ci furono nel Triveneto a Trento, a Gorizia, a Verona, a Schio. Centinaia di migliaia di **giovani militari si misero in viaggio con ogni mezzo per raggiungere le proprie case**. Oltre **seicentomila soldati furono fatti prigionieri** in Italia, Francia, Grecia, Albania e Jugoslavia e **rinchiusi nei campi di concentramento in Germania**. Li chiamarono *"internati"* per non rispettare le convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra. Subirono umiliazioni e sofferenze inaudite. Fecero la loro resistenza in prigionia, **rifiutando di collaborare con Hitler e Mussolini, con la R.S.I., messa in piedi dai tedeschi** per ottenere il pieno dominio sull'Italia del Centro e del Nord. Soltanto l'uno per cento dei soldati e il tre per cento degli ufficiali accettarono di schierarsi con Hitler e con il fascismo repubblicano.

I tedeschi occuparono il Vicentino il 9, 10 e 11 settembre. A Vicenza l'occupazione fu completata il giorno 11 e proprio quel giorno per mano tedesca caddero due donne vicentine, **Nerina Sasso** di 21 anni e **Novelia Turato** di 33, che portavano aiuto ai giovani soldati catturati e li invitavano a porsi in salvo. La *"Voce del Popolo"* uscì la sera stessa dell'otto settembre con l'appello alla lotta contro gli invasori nazisti. Il 10 settembre un'edizione straordinaria fu dedicata ai soldati di Boemia e d'Austria, incitandoli a sabotare la guerra. Gli antifascisti dovettero rientrare nella clandestinità, cercando luoghi sicuri di rifugio. Il **Comitato di Liberazione Nazionale** sorse a Roma il 9 settembre; a Milano, nel cuore dell'Italia occupata, fu fondato l'11 settembre dai partiti: Gruppo di Ricostruzione Liberale, Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, Partito Socialista e Partito Comunista. **A Vicenza** il Comitato Antifascista, allargato alla Democrazia Cristiana, diventò **Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale**. Fu creato il **Comitato Militare Provinciale**, diretto da Gino Cerchio e Mario Dal Prà, affidato al comando del Col. D'Aiello, poi del Magg. Malfatti.

Le forze politiche della sinistra vicentina presero però a muoversi subito sotto la direzione del **Comitato Militare Provinciale Dalla Pozza** (dal nome del responsabile Romeo Dalla

Pozza, esponente comunista di primo piano, in stretto rapporto con Domenico Marchioro, i fratelli Campagnolo, Gino Cerchio, Emilio Livore, Leonida Zanchetta e Vittorio Dorio). Il Prof. Carlo Segato "Marco" fu nominato "addetto militare" di questo comitato, che cominciò ad agire per dar vita a formazioni partigiane sui monti (il Comitato Dalla Pozza confluirà più tardi nel Comitato Militare Provinciale ufficiale).

Quali furono i **compiti immediati del C.M.P. e del C.L.N.P. ?**

Promuovere i gruppi partigiani; procurare armi, viveri, vestiario e basi; assistere i prigionieri alleati sfuggiti ai tedeschi; aiutare i perseguitati per motivi religiosi, razziali e politici e i ricercati; portare conforto ai carcerati; mantenere i collegamenti con i Comandi Alleati per i "*lanci*"; stabilire un collegamento stabile con **il Governo del Sud che il 23 ottobre aveva dichiarato guerra alla Germania**; operare sul territorio il controllo delle forze tedesche e repubblicane; ospitare le missioni militari alleate; organizzare il sabotaggio della produzione bellica, delle vie e dei mezzi di comunicazione, della rete di distribuzione dell'energia elettrica; intervenire sulla ripartizione delle derrate alimentari.

L'organizzazione della lotta armata

Nell'opera di soccorso verso gli ebrei, i soldati e gli ufficiali alleati e gli incarcerati si distinsero alcune personalità cattoliche di primo piano come Torquato Fraccon, Giacomo Rumor, Giacomo Prandina e altri; si avvalevano dell'appoggio della vasta e articolata struttura delle **associazioni e delle parrocchie**. Formato alla scuola di Mons. Rodolfi, vescovo di Vicenza dal 1911 al 1943, autorevole difensore dell'autonomia delle organizzazioni cattoliche dalle pretese egemoniche sulla gioventù del fascismo totalitario, nel maturare delle condizioni storiche della "crisi" del regime, del precipitare degli eventi con l'occupazione tedesca e la rinascita del fascismo più deteriore e vendicativo con la R.S.I., **il mondo cattolico assunse un ruolo importante nel processo di formazione della lotta di liberazione**. Soprattutto **le comunità di collina e di montagna**, unite e solidali nel loro tessuto religioso, civile e sociale, furono aperte ai nuclei di renitenti e alle prime bande di "*ribelli*", offrendo ospitalità, appoggio, asilo e fiducia.

Mentre i cattolici si dedicavano alle iniziative di soccorso e di sostegno, **la sinistra vicentina, comunista, azionista e socialista, impegnò le sue forze migliori** nella costruzione delle formazioni partigiane **per l'avvio della lotta armata** contro i nazifascisti. Puntava sulla organizzazione politica dei partiti del C.L.N.P., sull'esperienza degli antifascisti usciti dalle carceri e dal confino, sulla guida illuminata di alcuni intellettuali, tra cui **Toni Giuriolo**, educatore di giovani e capo dei "*piccoli maestri*", sull'adesione, sulla solidarietà e aiuto concreto dei centri operai di Schio, Valdagno, Arzignano, Bassano e Vicenza.

Dopo l'8 settembre 1943, sulle colline e sulle montagne del Vicentino si erano ritirati, vicini alle loro contrade, **migliaia di giovani**. Essi diventarono, nella grande maggioranza, **renitenti all'apparire dei bandi di chiamata alle armi della R.S.I.** nel novembre 1943, nel febbraio e nell'aprile 1944. L'incontro dei giovani renitenti con i vecchi antifascisti e con i militanti operai e intellettuali della sinistra, saliti sui monti, determinò in via preminente l'avvio della lotta di liberazione.

La Resistenza si rafforzò gradualmente, compì esperienze e progressi e, spinta dall'evolversi della situazione e dalle condizioni ambientali favorevoli, **si trasformò in lotta armata**.

Nell'autunno del 1943 c'erano vari gruppi, tesi nello sforzo di aggregazione e di ribellione. **Sul Grappa** si era raccolta la banda di Pierotti, **sul versante Feltrino** quella di Zancanaro. **Sui monti di Schio**, centro industriale dalle solide tradizioni operaie, si formarono il gruppo del Festaro, diretto da Igino Piva "Romero", e il gruppo del Masetto, che raccoglieva i giovani di Torrebelvicino. **Sulla dorsale dei Tretti e del Novegno** i militari sbandati erano capeggiati da "Marte", "Turco", "Bixio" e "Brescia". **Sulle colline di Fara, Salcedo, Calvene, Lugo e Zugliano** si muoveva un altro gruppo, guidato da "Loris". A Fratta di Valpurga, **nella Valle dell'Astico**, si radunò un gruppo di una trentina di elementi. **Sull'Altipiano di Asiago** presero vita il gruppo di Tresché Conca di "Spiridione", quello di Canove e altri ancora. Sulle pendici meridionali dell'Altopiano si costituì il gruppo di Fontanelle di Conco. Ferruccio Manea "Tar" e il fratello Ismene, garibaldino di Spagna, si misero alla testa di un gruppo **sui monti intorno a Malo**. **Nell'alta Valle del Chiampo** centinaia di giovani restavano in attesa degli eventi. **Nella Valle dell'Agno**, sui monti di Castelvechio, Marana e di Recoaro, si riunirono operai e studenti di Valdagno, Arzignano e Vicenza, con "Pedro", "Giove", "Giorgio", "Robin", "Asso" e Sergio Perin, sostenuti da "Piero Stella", Domenico Marchioro e "Marco".

I paesi di collina e di montagna e le centinaia di contrade sparse sui versanti montuosi dell'Alto Vicentino accolsero, aiutarono e sostennero gli sbandati, i renitenti e i primi gruppi di "*ribelli*". Condivisero la loro vita e la loro condizione tanti giovani contadini e montanari. Il fascismo non aveva mai fatto breccia in questi centri, gelosi della loro autonomia e della loro identità. E minore ascolto ancora trovò la politica della RSI, che li chiamava a schierarsi con il tedesco invasore, nemico già della prima guerra mondiale, aspramente combattuto e avversato nelle vicine zone di confine. I bandi, gli appelli delle autorità, le ricerche della forza pubblica ottennero il risultato contrario: centinaia di giovani delle contrade entrarono nei gruppi dei "*ribelli*", che assumevano ben presto le caratteristiche e la condotta delle formazioni partigiane.

Si cementò così l'unione fra antifascisti provati, operai delle fabbriche maggiori orientati politicamente, militari che esprimevano una forte coscienza di indipendenza e difesa della Patria, studenti e intellettuali dei centri urbani e contadini-montanari della collina e dei monti vicentini.

E' noto che il **gruppo di Fontanelle di Conco** finì in modo negativo la sua esperienza stroncato da un rastrellamento l'11 gennaio 1944, già indebolito da una dolorosa divisione interna che si era conclusa il 30 dicembre 1943 con l'uccisione di quattro esponenti comunisti.

E' altresì noto che il **gruppo di Malga Campetto** di Recoaro, diretto da Raimondo Zanella "Giani" e da Romeo Zanella "Germano", che riunì dal gennaio 1944 diversi quadri politici mandati lassù dalla Delegazione Triveneta Garibaldi di Padova e tanti giovani di Schio, Valdagno, Recoaro e Vicenza, inviati dall'organizzazione comunista in primo luogo, ma pure da quella azionista e socialista, costituì il nucleo originario delle Formazioni Garibaldine Garemi.

Malga Campetto divenne uno dei primi due centri regionali di aggregazione e di sviluppo della lotta armata contro i nazifascisti.

I numerosi **rastrellamenti del mese di marzo** non influirono sulla crescita impetuosa delle pattuglie e sulle numerose azioni militari.

Gli **scioperi del marzo 1944** a Valdagno, Schio, Arzignano, Vicenza e Bassano e i bandi del mese di aprile, che fissavano un termine perentorio: presentarsi o essere fucilati, alimentarono ed estesero la ribellione.

Sui monti del Vicentino si misero in azione nella primavera e agli inizi dell'estate la **brigata Stella**, la **brigata Apolloni**, la **Brigata Vicenza** (poi Pasubio), la **brigata Mazzini**, la **brigata Sette Comuni**, la **brigata Italia Libera**, la **brigata Matteotti** e tanti **battaglioni (Tre Stelle, Ismene, Civillina, Pretto,...)**.

In maggio si formò nella pianura vicentina, nei paesi intorno a Vicenza e nella stessa città, il **battaglione Guastatori**.

Si delineava in questo modo, per gradi, lo schieramento del **Gruppo Divisioni Garemi**, della **Divisione Alpina Monte Ortigara**, della **Divisione Vicenza** e della **Divisione Martiri del Grappa** (con la breve esperienza pure della **Divisione Pasubio nella valle del Chiampo**), che condussero la lotta armata nel Vicentino fino alla liberazione.

Maturava così la lotta di liberazione, che vide partecipi **oltre 12.000 partigiani e patrioti vicentini**, uomini e donne, **con 2.607 combattenti e civili caduti** per la democrazia, la giustizia, la libertà e la pace.

La lotta armata nella primavera-estate 1944

La primavera del 1944, dopo i mesi invernali di operosa preparazione, impresse al movimento partigiano vicentino un rapido processo di aggregazione. La scelta della lotta armata contro i tedeschi e i fascisti della R.S.I. si estese dalla città ai centri maggiori e investì soprattutto le colline e le montagne della nostra Provincia. Si affermò con caratteristiche differenti da zona a zona, secondo l'orientamento politico e culturale dei gruppi dirigenti delle bande partigiane e la loro stessa composizione, ma l'impegno coinvolse un grande numero di combattenti e ampi strati di popolazione.

L'unione fra gli antifascisti di provata esperienza, i nuclei operai delle grandi fabbriche con una più marcata formazione politica, giovani ufficiali con una chiara coscienza della dignità e dell'indipendenza della Patria, studenti e intellettuali dei centri urbani e tanti contadini e montanari, gelosi difensori della propria identità e autonomia, alimentò il dispiegarsi delle formazioni della Resistenza. Lo scontro con i nazifascisti divenne quotidiano.

I tedeschi avevano posto forti presidi militari a Vicenza capoluogo e in tutti i paesi della Provincia. Dai centri mandamentali, dove avevano concentrato le forze più consistenti, esercitavano il controllo sulla popolazione, sulle industrie e sull'attività agricola dell'intero territorio circostante e dei paesi vicini.

La Provincia di Vicenza, ricca di fabbriche essenziali per la produzione bellica (Schio, Valdagno, Arzignano, Vicenza, Montebelluna, Montebelluna Maggiore, Bassano) e di campagne fertili, **era molto importante per la Germania**. La stessa posizione geografica, a confine con Trento e Belluno (con Bolzano e l'Alto Adige costituivano l'Alpenvorland, regione annessa al grande Reich) e le vie di comunicazione con il Trentino (Piccole Dolomiti, Val Leogra, Astico, Altopiano, Val Brenta) costituivano fattori di estremo interesse e di valore strategico. **Kesselring**, comandante supremo delle truppe tedesche operanti in Italia e nel sud-ovest europeo, **nel settembre 1944 portò il comando** proprio ai piedi delle Piccole Dolomiti, **alle Fonti Centrali di Recoaro**.

La stessa **R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana)**, dopo la liberazione di Roma, spostò “pezzi” consistenti dei suoi apparati e ministeri **nel Vicentino**: a Valdagno il **comando generale di polizia** del Ministero degli Interni, **l'archivio dell'Ovra**, il **gruppo Gamma**; a Tonezza la **scuola allievi ufficiali della G.N.R.** (Guardia Nazionale Repubblicana); a Thiene la **X^a Mas**; a Montecchio Maggiore la **marina**; a Longa di Schiavon la scuola delle **SS italiane**.

In luglio, per ordine del generale Wolff, capo delle SS e comandante di polizia in Italia, il capitano Büschmeyer, del **263° Battaglione Russo**, venne nominato comandante di sicurezza del Settore Vicenza-Nord, comprendente Recoaro, Valdagno, Schio, Arzignano, Piovene Rocchette, Arsiero, Marano Vicentino, Thiene, Marostica, Bassano del Grappa e Asiago, **con il compito di reprimere il movimento partigiano** e di guidare la lotta alle bande; a sua disposizione furono messe tutte le unità militari germaniche del settore.

Alcuni avvenimenti avevano accelerato la crescita delle formazioni della Resistenza: in primo luogo la “**svolta di Salerno**” con la decisione di formare **nel Sud il governo di unità nazionale**, rinviando la questione della pregiudiziale antimonarchica alla conclusione della guerra; il 22 aprile 1944 entrarono nel governo Badoglio Palmiro Togliatti, Carlo Sforza e Benedetto Croce; **il fallimento poi dei bandi di chiamata alle armi** della R.S.I. del 7.11.1943, 18.2.1944 e 18.4.1944, che mise in luce il **rifiuto della guerra** del popolo italiano e la sfiducia nella R.S.I.; l'aumento della conflittualità **dei lavoratori, scesi nella primavera del 1944 in sciopero generale**; la **liberazione di Roma il 4 giugno**, che costrinse tedeschi e fascisti ad abbandonare la capitale e ad arretrare per attestarsi su una nuova linea di difesa; **lo sbarco in Normandia il 6 giugno**, che aprì in Europa il fronte occidentale di lotta alla Germania.

Il 10 giugno si formò a Roma il **governo Bonomi**, di netta impronta antifascista, e diventarono ministri anche Giuseppe Saragat e Alcide De Gasperi. **L'unità politica dei partiti del C.L.N.** (Comitato di Liberazione Nazionale) a livello governativo era compiuta. Nello stesso tempo si realizzò la loro unità militare con la creazione del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.). Al C.L.N.A.I. (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) e al C.V.L. facevano riferimento le forze armate della Resistenza.

Tutti questi elementi influirono sulla condotta delle bande partigiane del Vicentino, che nella primavera e nell'estate del 1944 conobbero uno sviluppo rigoglioso ed entusiasmante.

Nella Valle del Chiampo si era affermata la **brigata “Vicenza”** (divenuta brigata e **divisione “Pasubio”** in agosto) del comandante Giuseppe Marozin “Vero”. Assorbendo alcuni bravi partigiani del Gruppo di Malga Campetto, il 13 aprile Marozin poté iniziare apertamente la lotta contro i nazifascisti nell'alta Valle del Chiampo, estendendola poi alle valli veronesi dell'Alpone e dell'Illasi e sui monti Lessini.

Ai primi di giugno “Ciccio” impedì alle reclute della G.N.R. di partire dalla stazione di Chiampo. A maggio e giugno furono portati attacchi efficaci contro le caserme della milizia fascista di Illasi, Vestenanova e Crespadoro. I capopattuglia della brigata “Vicenza” impegnarono i tedeschi in scontri in tutta l'area. Venne assalito ed espugnato il presidio fascista di Campofontana. Il primo luglio fu invaso e dato alle fiamme il municipio di S. Pietro Mussolino, dopo la distruzione in mezzo alla piazza dei documenti anagrafici, utili per i richiami alle armi.

La virulenza degli attacchi mise in allarme tedeschi e fascisti costretti a fronteggiare nella vicina **Valle dell'Agno** i garibaldini della "Stella", lanciati in molteplici azioni partigiane contro presidi, mezzi di trasporto, convogli e macchine nemiche di passaggio.

Dopo aver fucilato a Valdagno il 3 luglio sette dirigenti della Resistenza politica, catturati dai fascisti e messi nelle loro mani, i tedeschi investirono con un massiccio rastrellamento l'alta Valle dell'Agno, la Valle del Chiampo e l'alta Valle dell'Alpone. Dal 5 al 13 luglio misero a ferro e a fuoco intere contrade di Castelvechio, Marana, Altissimo, Crespadoro, S. Pietro Mussolino e Vestenanova. L'obiettivo era duplice: agganciare e distruggere le formazioni partigiane e terrorizzare la popolazione: Gli effetti per gli abitanti dei centri montani furono devastanti: decine di vittime civili, abitazioni incendiate, stalle e fienili distrutti, animali requisiti. Fu un duro colpo per la brigata "Vicenza". S'incrinò il rapporto con la popolazione, compromesso pure dai metodi autoritari di Marozin e da una condotta che non rispettava le direttive del C.L.N..

Nella vasta area delle Prealpi (Piccole Dolomiti, Pasubio, Novegno, Altipiani di Tonezza e Folgaria, parte occidentale e meridionale dell'Altopiano di Asiago) e nelle Valli dell'Agno, del Leogra, di Posina, di Terragnolo e dell'Astico, si erano sviluppate le bande partigiane delle **Formazioni "Garemi"**, dirette da Nello Boscagli "Alberto", Lino Marega "Lisy" ed Elio Busetto "Guglielmo", e che si chiamarono: "**Stella**", "**Martiri Val Leogra**", "**Pasubiana**", "**Pino**", "**Mameli**", "**Martiri della Libertà**", "**Battaglione di pianura**" nel Basso Vicentino e nel Padovano (divenuto poi "**Martiri di Grancona 2**"), "**Avesani**" sul Monte Baldo e dopo in Lessinia.

Tutte le vie di comunicazione (Trento-Verona, Trento-Rovereto-Schio, Trento-Thiene-Vicenza, Trento-Bassano) erano in costante pericolo di interruzione e di danneggiamento. Stessa sorte toccava alle linee ferroviarie, tranviarie, telefoniche, elettriche e alle centrali che assicuravano energia alle industrie e ai centri abitati. Innumerevoli furono gli atti di sabotaggio, di attacco a caserme e presidi, di disarmo; gli episodi di guerriglia resero poco sicura la vita dei nazifascisti, sia nelle strutture presidiate, sia nei loro spostamenti. Alcune azioni vanno citate per i risultati conseguiti e per le capacità e il valore dimostrati: il 23 maggio "Cita" con i suoi uomini provoca il deragliamento di una tradotta militare tedesca a Ala; la pattuglia di "Furia" l'8 giugno cattura i membri dell'ambasciata giapponese con documenti importanti; un'altra pattuglia fa prigionieri, sempre ai primi di giugno, 4 ufficiali superiori tedeschi con importanti piani sui lavori di fortificazione nelle Prealpi; il 15 giugno sono bloccati gli impianti industriali della zona di Schio con la paralisi dell'Italcementi; il 17 giugno Bruno Brandellero "Ciccio", per salvare i civili di contrada Vallortigara, dona la sua vita; il 20 giugno i partigiani della Stella con 14 atti di sabotaggio fermano i lanifici Marzotto; il 15 luglio gli uomini di "Turco" sferrano l'attacco alla caserma della G.N.R. di Tonezza; il 23 luglio le pattuglie di "Dante", "Catone", "Armonica", "Pompeo" e "Rosso" disarmano la marina della R.S.I. di Montecchio Maggiore; il 31 luglio e il 1 agosto i partigiani del "Tar" sul Pasubio impegnano in battaglia i nazifascisti; il 12 agosto a Malga Zonta Bruno Viola "Lampo – il Marinaio" sostiene con i suoi compagni uno scontro mortale contro i nazifascisti; il 26 agosto "Lupo" e "Pascià" a Marola di Chiuppano con il sacrificio della loro vita consentono agli uomini del battaglione "Ubaldo" di raggiungere la salvezza e l'Altopiano, diretti verso Rubbio.

Nella zona montuosa dei Sette Comuni fra il Brenta e l'Astico nella primavera e nell'estate del 1944 agirono oltre al gruppo partigiano de "**I Piccoli Maestri**" costituito

prevalentemente da studenti vicentini e guidati da Toni Giuriolo, anche numerosi partigiani della futura **divisione "Monte Ortigara"**, inquadrati nelle brigate **"Fiamme Rosse"** e **"Fiamme Verdi"**, mentre nella pedemontana tra Thiene, Breganze, Marostica e nei centri abitati sulle colline verso l'Altopiano si mossero i partigiani della **brigata "Mazzini"**, della medesima divisione. I nomi dei loro comandanti, Giovanni Carli "Ottaviano", Giacomo Chilesotti "Nettuno", Rinaldo Arnaldi "Loris" e Francesco Zaltron "Silva", sono entrati nella storia della Resistenza vicentina. Più tardi si aggiunse pure la **brigata "Giovane Italia"**. Le brigate della "Monte Ortigara" esercitarono un forte e continuo controllo del territorio (strade, ferrovie, ponti, lavori TODT, presidi, caserme, movimenti di automezzi e di colonne) nel Vicentino, nel Trentino orientale e nella Valsugana, operando sabotaggi, disarmi, prelevamenti, interruzioni ferroviarie e stradali, danneggiamenti delle linee telefoniche ed elettriche e movendo attacchi ai fascisti di Salcedo, Lugo, Calvene, alla caserma di S.Caterina, ai cantieri di Fontanelle, ai convogli in transito nella Val d'Assa. Rabbiose furono le reazioni dei nazifascisti con frequenti rastrellamenti e rappresaglie; nella notte tra l'8 e il 9 agosto, settantaquattro case dell'abitato di Camporovere furono date alle fiamme.

Sul massiccio del Grappa si erano organizzate la **brigata "Gramsci"**, la **brigata "Matteotti"**, la **brigata "Italia Libera" di Campo Croce** e la **brigata "Italia Libera" dell'Archeson**. Toccavano il territorio di tre province: Vicenza, Belluno e Treviso. Erano una spina nel fianco dello schieramento nazifascista, perché minacciavano le vie di comunicazione della Val Brenta, della Valle del Piave, del Feltrino, le linee ferroviarie, le strade di collegamento della fascia pedemontana, le strutture militari fisse e mobili dello schieramento tedesco e fascista repubblicano.

Nella pianura vicentina, in città e nei paesi limitrofi, nel cuore delle grandi vie di comunicazione viarie e ferroviarie con l'Italia del Nord tra Venezia e Milano, adeguandosi alle condizioni di lotta permesse dall'ambiente geografico, si era formata la **Resistenza "territoriale"**; la pianura era stata suddivisa dagli organi della Resistenza provinciale, C.L.N.P. (Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale) e C.M.P. (Comitato Militare Provinciale), in **Settori**, che cooperavano con le formazioni partigiane di montagna e si dedicavano all'opera di sabotaggio della produzione industriale, dei trasporti militari, delle cabine elettriche, delle linee telefoniche, dei ponti, delle ferrovie e delle strade principali. Non erano partigiani alla macchia i sabotatori, ad eccezione dei quadri dirigenti e dei comandanti. Mandata ad effetto l'azione di sabotaggio, eseguita di notte, essi tornavano alle loro occupazioni. Nel mese di maggio, unendo le esperienze fatte nel corso di vari colpi di mano soprattutto a Vicenza e nella sua immediata periferia, nacque il **"Battaglione Guastatori"** della futura **divisione "Vicenza"** dalla collaborazione di tre valenti dirigenti della Resistenza: Luigi Cerchio "Gino", comunista, che aveva formato numerose squadre di gappisti, Gaetano Bressan "Nino", capitano della Guardia di Frontiera addetto all'addestramento degli uomini, e Giacomo Prandina, cattolico, che a San Pietro in Gù aveva organizzato la raccolta degli aviolanci forniti dalle missioni alleate. Essi furono i comandanti del "Battaglione Guastatori" e misero in crisi in diverse occasioni il sistema di comunicazioni e di trasporto nazifascista. Memorabili furono alcune notti di fuoco, preparate in località lontane l'una dall'altra contemporaneamente per disorientare i nemici e neutralizzare le rappresaglie.

Nella notte fra il 23 e il 24 luglio i guastatori provocarono cinquanta interruzioni su linee ferroviarie, due sulla linea tranviaria Vicenza-Recoaro, la distruzione di due scambi a Cittadella e di un polverificio a Rossano Veneto. Nella notte fra il 26 e 27 agosto ci furono venti interruzioni su linee ferroviarie, l'attacco alla stazione di Altavilla con danneggiamento serio degli scambi e dei binari, il sabotaggio di tre linee ad alta tensione e di due tratti della linea tranviaria, l'arresto per quattro giorni della linea Bassano-Trento.

Nella città di Vicenza e nell'area a Nord-Ovest comprendente i comuni di Monteviale, Creazzo, Sovizzo, Altavilla, Brendola e Montecchio Maggiore, dal XIII Settore ebbe origine la forte **brigata "Argiuna"**. Dagli altri settori, nei fondovalle e in pianura, più tardi, nacquero le **brigade "Rosselli"**, **"Martiri di Grancona"**, **"Damiano Chiesa 2°"**, **"Battisti"**, **"Silva"** sui Berici e **"A.Segato"**.

La risposta nazifascista

Abbiamo delineato il quadro delle formazioni partigiane del Vicentino, sorte e attive in una vasta regione di vitale importanza per i nazifascisti. Essi non potevano certo ignorarne l'esistenza, sottoposti com'erano ogni giorno ad imboscate, scontri e sabotaggi, La stessa prospettiva di ripiegamento in caso di avanzata alleata, ormai certa e prevedibile, per attestarsi su una linea di difesa sulle Prealpi o per disporsi ad un arretramento ordinato nell'Alpenvorland verso l'Austria e la Germania, era gravemente pregiudicata.

I nazifascisti prepararono e attuarono risposte massicce e pesanti contro i partigiani e le popolazioni, "colpevoli" di offrire loro asilo, rifornimenti, solidarietà.

Per comprendere la logica del loro agire occorre tenere presente la direttiva di Kesselring, comandante supremo in Italia, ai suoi sottoposti del 10 maggio 1944: *«la lotta contro i partigiani deve essere combattuta con tutti i mezzi a nostra disposizione e con la massima severità. Io proteggerò quei comandanti che dovessero eccedere nei loro metodi di lotta ai partigiani. In questo caso suona bene il detto: meglio sbagliare la scelta del metodo, ma eseguire gli ordini, che essere negligenti o non eseguirli affatto. Soltanto la massima prontezza e la massima severità nelle punizioni saranno valido deterrente per stroncare sul nascere altri oltraggi o per impedire la loro espansione. Tutti i civili implicati nelle operazioni antipartigiane che saranno arrestati nel corso delle rappresaglie saranno portati nei campi di concentramento....»* (Da "Una città occupata", Vol. II, di Luca Valente, Schio, 2000).

Nessuna supposta legge germanica giusta e severa, dunque, ma carta bianca alle truppe della Wehrmacht e delle SS e copertura degli eccessi!

Questa direttiva fu applicata alla lettera dai tedeschi e dalle milizie della R.S.I. al loro servizio nel corso della ritirata verso la Linea Gotica e nel confronto bellico con gli Alleati in Toscana e in Emilia-Romagna. **Migliaia furono le vittime civili negli eccidi e nelle stragi**: ricordiamo Civitella in Val di Chiana il 29 giugno, S.Anna di Stazzema il 12 agosto, il Padule di Fucecchio il 23 agosto, Marzabotto e centri vicini il 29 settembre e giorni seguenti. La pratica del terrore nazifascista fu un'arma terribile e inesorabile, che il popolo italiano dovette subire durante la Resistenza.

Dopo la battaglia per la liberazione di Firenze, durata dal 3 agosto al 2 settembre 1944, il fronte si era assestato sulla Linea Gotica, tra Massa e Pesaro in un arco di 280 Km, con al

centro la Catena degli Appennini, dove i tedeschi avevano predisposto fortificazioni favorite dalla configurazione accidentata del terreno, fosse anticarro, dispositivi di difesa e campi minati.

Quando gli Alleati passarono all'offensiva liberando con l'Ottava Armata il 2 settembre Pesaro e il 20 settembre Rimini nel settore Adriatico e, nel settore tirrenico, sferrando l'attacco con la Quinta Armata il 13 settembre che produsse il 23 settembre lo sfondamento della Linea Gotica per 50 Km sull'Appennino toscano, romagnolo ed emiliano, sembrò che la conquista della pianura padana fosse questione di pochi giorni. Il C.V.L. emanò il 18 settembre le «*direttive operative per la battaglia della pianura padana*». Il 20 settembre il C.L.N.A.I. chiamò alla «*insurrezione nazionale, per l'onore e la salvezza dell'Italia!*».

Già prima dell'offensiva alleata e poi durante il suo svolgimento e nel suo arresto e fallimento, segnato dall'ordine di porvi termine il 27 ottobre, i tedeschi pur resistendo su nuove posizioni ebbero la forza di organizzare, con l'aiuto delle varie milizie fasciste (G.N.R., Brigate Nere, truppe dell'Esercito della R.S.I., bande varie come la Muti, la Koch, la Tagliamento, la X° Mas, la Carità e altre), **rastrellamenti poderosi su vasta scala in tutta l'Italia settentrionale** contro i partigiani.

Nella nostra provincia e nel Veneto colpirono: dal 5 al 13 luglio l'Alta Valle dell'Agno, la Valle del Chiampo e dell'Alpone; dal 12 al 14 agosto la Val Posina e l'Altopiano di Folgaria; il 6 e 7 settembre l'Altopiano di Asiago (Granezza – Bosco Nero); dal 31 agosto all'8 settembre il Cansiglio e l'Alpago;

dal 9 al 16 settembre le Valli dell'Agno, del Chiampo, dell'Alpone, dell'Illasi e la Lessinia veronese fino al Monte Baldo; dal 20 al 26 settembre il Massiccio del Grappa, dal 27 al 29 settembre l'Alta Carnia, con Nimis, Attimis e Faedi date alle fiamme; dal 2 ottobre al 20 dicembre la Carnia Meridionale.

L'**arresto dell'offensiva alleata** e lo svolgimento delle distruttive operazioni di rastrellamento ebbero delle **serie ripercussioni sullo schieramento partigiano e sul morale delle popolazioni**.

Sul Grappa le brigate furono scompaginate; dai gruppi superstiti sorse poi la “**Martiri del Grappa**” e intorno a Bassano e Marostica si formò la “**Giovane Italia**”.

La divisione “Pasubio” di Marozin fu costretta ad abbandonare la zona e il gruppo di comando riparò in Lombardia. La brigata “Stella”, delle Formazioni “Garemi”, estese l'area di influenza e di attività fino alle valli del Prognò e dell'Illasi.

S'impose in tutti i gruppi partigiani un attento lavoro di riorganizzazione e di ristrutturazione delle formazioni.

Il duro inverno 1944/45

All'avvicinarsi del secondo inverno fu necessario adeguarsi alle dure condizioni della stagione e degli ambienti umani e sociali scossi dai rastrellamenti.

Il 13 novembre 1944, inoltre, con un messaggio diffuso via radio, **il comandante in capo alleato Alexander** dettò «*le nuove istruzioni ai patrioti italiani*», invitandoli a cessare le operazioni su vasta scala e a tenersi pronti ad ulteriori ordini conservando munizioni e

materiali. Il suo proclama determinò sconcerto e sfiducia; i comandi della Resistenza ebbero la certezza che **gli Alleati rinviavano la battaglia finale alla primavera**. Il 2 dicembre il C.V.L., però, rivolgendosi a tutte le formazioni alle sue dipendenze, dichiarò che la campagna invernale non significava stasi: nessun patteggiamento o compromesso era possibile; la battaglia doveva continuare in modo accorto con agguati, imboscate, colpi di mano e sabotaggi.

Non ebbe seguito l'amnistia della R.S.I. del 28 ottobre, che concedeva entro gli otto giorni il condono ai renitenti se si presentavano e a quanti avevano disertato il lavoro obbligatorio.

Riscosse maggior credito l'offerta tedesca di legalizzazione per partigiani e sbandati in cambio dell'arruolamento nei lavori di interesse militare, sotto la TODT. Tale offerta garantiva una soluzione ai partigiani meno conosciuti e compromessi e coincideva con l'orientamento dei comandanti delle formazioni. Per la stagione invernale, infatti, fu dato l'ordine di spostamento in pianura ai partigiani non locali, dove avessero conoscenze e basi d'appoggio; di inserimento nei cantieri della TODT, mantenendo però i contatti con le formazioni; di temporaneo arruolamento nelle truppe di contraerea o nelle organizzazioni paramilitari. I gruppi dirigenti della lotta armata e i combattenti della libertà più noti ed esposti dovettero crearsi i «*busi*», i bunker sotto terra, in caverne umide e fredde, nelle «*masiere*», sotto le stalle o nelle vicinanze di famiglie e contrade amiche.

Furono per tutti i resistenti mesi durissimi. Non cessarono i rastrellamenti. Si fecero frequenti le puntate dell'organizzazione antipartigiana fascista: brigate nere, banda Carità, X° Mas. Con l'opera di spionaggio, i ricatti, le torture, le intimidazioni e la corruzione effettuarono numerosi arresti e si abbandonarono a feroci eccidi e rappresaglie.

Tra novembre e dicembre **furono imprigionati diversi membri del C.L.N. provinciale e del C.M.** : Luigi Faccio, Ettore Gallo, Mariano Rossi, Henny Darin, Giacomo Rumor, Giustino Nicoletti, Torquato e Franco Fraccon, Nino Strazzabosco, Giordano Campagnolo, Giacomo Prandina, Carlo Segato, Gino Cerchio e altri. Subirono maltrattamenti e torture. Alcuni pagarono con la vita il loro impegno per la libertà e la democrazia.

L'attività di guerriglia e di sabotaggio, tuttavia, non cessò. Leggendo le relazioni operative delle formazioni vicentine della Resistenza si ha la prova di una continuità della lotta e di un intenso lavoro di preparazione allo scontro finale. Gli Alleati stessi, consci dell'importanza strategica di un movimento partigiano forte nella nostra Provincia e sulle nostre montagne, rafforzarono gli aiuti con gli aviolanci, consolidando i rapporti attraverso **le missioni militari**. Quelle più presenti e sensibili alle necessità e ai bisogni di armi, esplosivo, vestiario, soldi e materiali vari, furono la **M.R.S.** (Marino-Rocco Service), la «**Icaro**», la «**Freccia**» (Ruina), la «**Dardo**» (Fluvius) e la «**Grandad**».

Caddero così, nella prospettiva del confronto decisivo, alcune remore mantenute nei confronti dei garibaldini, che in precedenza avevano ottenuto scarsi e poco idonei rifornimenti. Tutte le formazioni partigiane ricevettero un armamento adeguato.

La Liberazione

Gli **Alleati ripresero le operazioni** su larga scala contro i tedeschi **ai primi di aprile**. Il 5 aprile 1945 si mosse la Quinta Armata sul fronte tirrenico. Il 9 aprile l'Ottava Armata

risvegliò il fronte adriatico . Entrambe avevano la collaborazione del Corpo Italiano di Liberazione e delle brigate partigiane che ad esse si erano unite.

Lo sfondamento del fronte avvenne ad Argenta il 17 aprile. Le azioni partigiane erano riprese con grande intensità nel vicentino nei mesi di marzo e di aprile.

I tedeschi dovettero arretrare verso il Po. Le forze anglo-americane, avanzando su due direttrici nella Pianura Padana, puntarono su Verona e su Venezia-Padova. Il 20 aprile insorse e si liberò Bologna. Il 21 insorse Modena. Il 24 si combatté a Reggio Emilia. Il 23 insorse e si liberò Ferrara. Genova combatté vari giorni e si liberò il 25 aprile. Lo stesso giorno, consacrato poi solenne festa nazionale, insorsero Torino e Milano. Cittadini e partigiani combatterono insieme contro i nazisti e i fascisti. Il Comitato di Liberazione Nazionale chiamò il popolo italiano all'insurrezione generale.

Attraversato fortunatamente il Po a Ostiglia, i tedeschi si ritirarono verso Verona, inseguiti dal II° Corpo Americano, che arrivò a Ca' di David la sera del 24 aprile. I partigiani occuparono i forti di Verona. Il 25 si sollevò il popolo di Borgo Roma. Intendendo difendersi, i tedeschi fecero saltare i dieci ponti sull'Adige.

Le truppe tedesche si spostavano in direzione dei monti, dei passi prealpini, del Trentino.

La Provincia di Vicenza fu attraversata dai nazifascisti in ritirata da ovest verso est e da sud verso nord.

In ogni località le formazioni partigiane dovettero affrontare colonne nemiche che, in ordine sparso, ma ancora bene armate, si aprivano la strada verso l'Alpenvorland.

La **Valle dell'Alpone** insorse il 24 aprile e il 25 fu libera. La **Valle del Chiampo** insorse nei giorni 26 e 27 ma fu completamente libera il 28. I centri della **Valle dell'Agno** furono occupati dai partigiani, però a Valdagno ci furono scontri fino al 27 aprile e nei dintorni di Recoaro l'ultimo scontro ci fu il 28 aprile. **Schio**, con la **Valle del Leogra**, poté considerarsi libera il 29 aprile, dopo un'aspra battaglia e l'accordo tra il Comando Germanico del Col. Schram e il Comando della Divisione "Garemi" rappresentato da Nello Boscagli "Alberto". A **Thiene** il 28 aprile il Comando della "Mazzini" ricevette la resa della Xª Mas. Il 29 aprile i partigiani entrarono a **Bassano del Grappa**. La liberazione completa della città ci fu però il 30 aprile. Le formazioni dell'**Altopiano** liberarono tutti i centri abitati ma dovettero presidiare il territorio fino alla fine di aprile e ai primi di maggio.

La **città di Vicenza** insorse e si liberò il 28 aprile. Gli Alleati arrivarono nel capoluogo nel pomeriggio del 28. Il 29 aprile sui muri della città fu affisso il manifesto del C.L.N. Provinciale che si era costituito in Giunta Provvisoria di Governo. Recava le firme dei suoi componenti: A.E.Lievore del P.C.I., I.Ronzani del P.d'A., G.Cadore della D.C., M. De Maria del P.S.I., A.Volpato del P.L.I..

Gli **Alleati giunsero nei centri maggiori della provincia fra il 29 e il 30 aprile**, trovando dal Basso Vicentino alle Vallate delle Prealpi le popolazioni in festa e i partigiani impegnati nell'ordine pubblico, nella difesa delle fabbriche e dei paesi e nell'opera di arresto dei nazifascisti.

I Comitati di Liberazione Nazionale assunsero le funzioni di direzione politica e amministrativa delle comunità. Non cessarono però le perdite. Il 28 aprile a Vicenza, mentre si recava ad assumere l'incarico della Presidenza della Provincia, veniva colpito a

morte l'Avv. Giuliano Ziggiotti, democristiano. E nella Valle dell'Astico il 30 aprile gli abitanti di **Pedescala, Forni e Settecà** provarono la ferocia nazifascista del terrore e degli incendi con 83 vittime. La zona fu libera la sera del **2 maggio**.

Proprio quel giorno fu ufficialmente proclamata la **fine delle ostilità in Italia**.

Finalmente era giunta la pace e cominciò una vita nuova nella libertà e nella democrazia. Lo slancio e la gioia pervadevano gli animi, tuttavia le ferite materiali e morali erano profonde. La ricostruzione dell'Italia fu compito fondamentale dei partiti antifascisti e degli uomini della Liberazione e ci furono la Repubblica, la Costituzione, la società democratica e sessant'anni di ripresa, di lotte politiche e sindacali, di confronto culturale e ideale, di progresso economico e di pace. Beni che dobbiamo, qui da noi, ai **12.645 partigiani e patrioti vicentini**, alle **migliaia di internati nei campi di concentramento** in Germania, ai **2.607 caduti per la Liberazione** in terra vicentina, ai **1.504 deportati** per aver appoggiato la Resistenza e alle **migliaia di cittadini rimasti senza casa e mezzi per vivere** a causa delle **rappresaglie tedesche**, ispirate e guidate spesso dai solerti e **servili fascisti**, che oggi ambiscono ad una assurda, illogica e **sacrilega equiparazione con gli uomini e le donne della Liberazione**.

Bisogna impedirlo e lottare nuovamente per salvaguardare la Costituzione Italiana.